

Rassegna Stampa

27/07/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

SERVIZI PUBBLICI

Il Mattino	1, 2	IN ITALIA OTTO SCIOPERI AL GIORNO	1
Il Mattino	1, 5	RICOVERI E OSPEDALI ECCO DOVE TAGLIARE PER UNA BUONA SANITÀ	3
La Repubblica	3	"RISPARMI POSSIBILI MA LE RISORSE RESTINO AL SERVIZIO SANITARIO PER CONTRATTI E RICERCA"	5
La Repubblica	2, 3	SANITÀ, TAGLI PER DECRETO TETTO A ESAMI E VISITE CHI SFORA DOVRÀ PAGARE	7

SICUREZZA STRADALE

Il Mattino	25	OMICIDIO STRADALE, LEGGE A RILENTO «SERVE L'ERGASTOLO DELLA PATENTE»	8
Il Mattino - Avellino	23	LE ASSOCIAZIONI AL PREFETTO: NON CAMBI LE REGOLE	9

DEMOGRAFICI

Corriere Della Sera	8	QUEL CONFLITTO SULLE ADOZIONI CHE DIVIDE I DEM	10
Corriere Della Sera	8	«UNIONI CIVILI, COSÌ SI RISCHIA DI SLITTARE A OTTOBRE»	11

GESTIONE DEL TERRITORIO

Italiaoggi 7	37	NO AL SILENZIO INADEMPIENTE	12
--------------	----	-----------------------------	----

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera	5	LA RESISTENZA DI MARINO. DUELLO SUL VICE	13
---------------------	---	--	----

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	22	PER I NUOVI FONDI DECENTRATI SOLO LA REPLICA DEI TAGLI 2014	14
----------------	----	---	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Sole 24 Ore	22	ACQUISTI SENZA DEROGHE (PER ORA) NEI COMUNI FINO A 10MILA ABITANTI	15
Il Sole 24 Ore	22	PER CAMBIARE LA PA SERVONO COMPORTAMENTI E NON LEGGI	16
Il Sole 24 Ore	21	LA PA CHE IGNORA LA MEDIAZIONE RISCHIA IL DANNO ERARIALE	17
Il Sole 24 Ore	22	SOCIETÀ «CONTRA LEGEM», NIENTE CESSAZIONE	18

SERVIZI SOCIALI

Il Sole 24 Ore	15	STRANIERI, QUANDO IL LAVORO «INTEGRA»	19
----------------	----	---------------------------------------	----

PUBBLICA ISTRUZIONE

Corriere Della Sera	27	LA SCUOLA PARITARIA E UN BENE COMUNE NON UN SEMPLICE NEGOZIO	20
Il Sole 24 Ore	4	IN PALIO OLTRE 55MILA CATTEDRE	21
La Repubblica	6	ICI, MOSSA DEL GOVERNO "EVITEREMO SQUILIBRI" SCINTRO LAICI-CATTOLICI	24

TRIBUTI

Corriere Della Sera	1, 13	PROPOSTA PER ALLEGGERIRE LE FAMIGLIE CON IL MUTUO	25
Il Sole 24 Ore	20	FABBRICATI RURALI, BASTA LA DOMANDA PER EVITARE L'ICI	28
Il Sole 24 Ore	23	CONTRIBUTI STRAORDINARI, LA MAPPA DEI PAGAMENTI	29

BILANCI

Il Mattino	4	PARTECIPATE, I CONTI PER ORA NON TORNANO IL GOVERNO ACCELERI	31
------------	---	--	----

le **inchieste del Mattino** Diritti, sanzioni e procedure: ecco tutte le differenze con gli altri Paesi della Ue

In Italia otto scioperi al giorno

Nel 2014 record europeo nei servizi pubblici: 331 stop solo nei trasporti locali

Oscar Giannino

L'Italia non era maglia nera europea negli scioperi, finché in sede europea ha fornito dati comparabili. In questo silenzio, pesa il fatto che nel frattempo abbiamo invece strappato il record degli scioperi nei servizi pubblici. Se consultate le tabelle regolarmente aggiornate ed elaborate dall'Etui, l'European Trade Union Institute che essendo espressione della confederazione europea dei sindacati non è sospettabile di essere fonte «padronale», troverete che negli anni 2000-2008 Francia, Spagna e Danimarca battevano l'Italia, con oltre 100 giorni di sciopero l'anno per mille dipendenti pubblici e privati rispetto a una media europea di 53, e l'Italia che da quota 300 del 2002 era scesa verso la media europea.

Dal 2009, l'Italia scompare nei dati comparati. Sappiamo che nel 2008-2013 la media europea è scesa fino a 32 giorni per mille dipendenti l'anno, e che la Francia è ancora in testa con il doppio di giornate perse rispetto alla media nel 2013. Ma il dato italiano non è comparabile ufficialmente, perché dal 2009 l'Italia non fornisce più i dati nella versione standard europea, e lo stesso istituto europeo sindacale se ne rammarica. Quel che però sappiamo, mettendo insieme le relazioni ufficiali nazionali delle diverse istituzioni che si occupano di scioperi, è che abbiamo il triste record degli scioperi nei servizi pubblici. Nel 2014 sono state proclamati nei diversi servizi pubblici essenziali 2.084 scioperi. Se si escludono i sabati e le domeniche che sono sacri anche per chi vuole incrociare le braccia si arriva alla mirabolante cifra di 8 scioperi al giorno. Con 17 scioperi generali nazionali, contro i 7 del 2013. Sono stati 331 gli scioperi proclamati nel solo trasporto pubblico locale, 182 nel trasporto aereo, 143 in quello ferroviario.

Che cosa fare? La risposta è nota, si tratta di farlo. Aggiornare radicalmente su un paio di punti es-

senziali la legge 146 del 1990, che continua a costituire la cornice legislativa di fondo in materia di garanzia del diritto di sciopero stesso, contemperandola con procedure di raffreddamento, mediazione, e dall'altra parte diritti dei cittadini. Come più volte abbiamo scritto, la legge rinvia in realtà a decine di atti autoregolatori per specifico settore e a intese aziendali in materia, come sempre avviene nel nostro ordinamento, in cui la politica ha deciso di non dare mai attuazione all'articolo 39 della Costituzione con una legge quadro su diritti e doveri dei sindacati. Come ormai è evidente, però, dalla quotidiana realtà dell'esperienza di grandi città italiane a cominciare da Roma, non è dalla sussidiarietà, cioè dal libero accordo tra sindacati e parti, che può venire la risposta normativa di garanzia sui due punti che vanno cambiati.

Prima però vediamo quali analogie e anomalie ci sono nel diritto di sciopero tra Italia e altri paesi. In Italia lo sciopero è un diritto attribuito direttamente ai lavoratori, non ai sindacati. Non è così altrove, in Germania, Svezia, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, dove è un diritto dei sindacati. Dalla differenza, discendono obblighi e procedure diverse: più facili a stabilirsi quando si tratta di un corpus di diritti-doveri delle organizzazioni, assai più scivolose come nel caso italiano, quando bisogna riferirsi alla collettività di lavoratori però intesi come individui.

Anche questo spiega la difformità dei divieti in Europa, in materia di sciopero. L'Italia per esempio consente lo sciopero "politico" - di qui gli scioperi generali e di categoria contro il governo - ma in realtà i paesi a consentirlo sono pochissimi, solo gli scandinavi (meno la Svezia però) e l'Irlanda. Il picchettaggio - solo verbale, cioè senza violenza - non è comunque consentito in Austria, Spagna, Svezia, Paesi baltici, Olanda e Polonia. Lo sciopero di solidarietà verso altri lavoratori o categorie è consentito in Italia, ma non in Olanda, Regno Unito, Lussemburgo e Lettonia. In teoria, è norma gene-

rale - tranne che in Francia, questo spiega la sua elevata quota di scioperi - il cosiddetto «principio di pace», per il quale non si sciopera durante la vigenza di un contratto sottoscritto. Dovrebbe valere anche in Italia ma in realtà non vale per nulla, perché da noi gli scioperi li proclamano a raffica le organizzazioni sindacali - grandi in alcuni casi come la Fiom nel settore meccanico, o autonome piccole e piccolissime nei servizi pubblici locali - che le intese non le sottoscrivono. E il problema diventa allora quello delle sanzioni. In teoria, in nessun Paese Ue è consentito sostituire gli scioperanti - se lo sciopero è legale - con lavoratori in somministrazione: in realtà in Uke Finlandia e in altri paesi dove non c'è riconoscimento costituzionale esplicito del diritto di sciopero è successo, con grandi contese legali. Molto diversa è la regolazione del preavviso: in Europa si va da 24 ore ai 14 giorni prima dell'inizio dell'azione.

In Germania, la libertà di diritto di sciopero è basata sulla giurisprudenza, non sulla Grundgesetz, l'equivalente della nostra Costituzione. Ma poiché lo sciopero è un diritto sindacale, può essere indetto solo dai sindacati che hanno il requisito numerico per poter sottoscrivere il contratto relativo. Si è appena modificata la norma nazionale che, per esempio nel trasporto ferroviario, limita il diritto a sottoscrivere il contratto a sindacati che abbiano la maggioranza assoluta degli iscritti. La protesta di un sindacato minoritario che non ha tali numeri ha portato al blocco del trasporto ferroviario nazionale per giorni. In Italia non sarebbe possibile, perché le norme di autoregolazione nei protocolli sottoscritti dai sindacati del trasporto ferroviario escludono esplicitamente sciopero protratti generali di quel tipo. Da noi deve essere garantita un'offerta minima di servizio per fasce, che cambia dal trasporto ferroviario nazionale a locale. Ecco perché i giornali tedeschi mentre Deutsche Bahn era ferma invidiavano l'Italia. Ma in Germania i sindacati sono anche responsabili direttamente in caso di scio-

peri che fossero giudicati illegali, e in quel caso devono pagare i danni: molto più salati dei 320 mila euro irrogati l'anno scorso in totale alla nostra asfittica Autorità Garante del diritto di sciopero...

In Francia il diritto di sciopero nel pubblico impegno è garantito da una legge ad hoc del 1963, mentre quello nel settore privato si basa su casistica giurisprudenziale. Ciò spiega la bassissima sindacalizzazione del settore privato Oltralpe, e quella invece altissima nel settore pubblico. Il "favore" francese verso i dipendenti pubblici non ha posto in legge garanzie ai cittadini e a chi usufruisce dei servizi pubblici - come accade nel caso italiano sia pur in fonti normative di livello inferiore come i codici di autoregolamentazione e le intese aziendali. Il governo francese ha "facoltà" di opporre dei limiti agli scioperi pubblici ma caso per caso con propri decreti: e naturalmente quando le piazze si riempiono per i governi diventa difficile farlo, e questo spiega gli scioperi pubblici a oltranza oltralpe al sostegno delle sinistre che, in Italia, almeno in quelle forme non sarebbero possibili.

Qual è allora il problema Italiano? Dal punto di vista dei requisiti minimi dei servizi da offrire in caso di sciopero legale, in realtà nei servizi pubblici siamo più tutelati in Italia che in Germania e Francia. Da noi il problema, riguarda i criteri attraverso i quali si fissa la rappresentanza dei sindacati nel settore pubblico, e le procedure attraverso le quali indire gli scioperi.

Quanto alla rappresentanza, nel settore privato Confindustria insieme a Cgil, Cisl e Uil, hanno firmato a gennaio 2014, dopo 3 anni di confronto, un protocollo interconfederale che fissa con precisione le soglie sopra le quali ci si siede ai tavoli contrattuali nazionali e aziendali, si firmano accordi

che a quel punto sono validi ed esigibili erga omnes, e si ha diritto a godere dei diritti sindacali. È un meccanismo di cui siamo all'inizio della fase attuativa, perché spetta all'Inps procedere alla verifica della rappresentanza sindacale, controllando sia gli iscritti dichiarati sia i voti raccolti nelle rappresentanze unitarie aziendali. È al settore pubblico che va esteso questo meccanismo, raffinandolo

per le specifiche di settore.

Quanto alle procedure per proclamare lo sciopero, va introdotto un criterio che oggi vige in 17 paesi su 28 europei: cioè il voto dei lavoratori. Certo, non c'è in Francia né Spagna, ma c'è in Danimarca, Germania, Olanda, Portogallo, Regno Unito, in tutti i paesi est europei e baltici. Solo fissando il criterio - nei servizi pubblici - di un voto preventivo favorevole del 51% dei lavoratori, e non dei delegati che rappresentano la maggioranza sindacale - verremo a capo di situazioni impazzite come quella dell'Atac a Roma, dove a bloccare la Capitale sono sigle che non firmano a differenza dei confederali il nuovo piano industriale, per poi fare propaganda scioperante a spese dei cittadini e dell'economia nazionale. E per chi non rispetta le regole, sanzioni in solido pesantissime.

Il voto

In 17 Stati
su 28
il blocco
del lavoro
è deciso
con un
referendum

Il focus

Ricoveri e ospedali ecco dove tagliare per una buona Sanità

Antonio Galdo

L'intenzione è buona, anzi ottima: tagliare gli sprechi nella Sanità, senza ridurre la qualità dei servizi e delle prestazioni. Un'operazione spesso annunciata ma mai realizzata perché un conto è ridurre la spesa in senso orizzontale, un tanto per ogni voce, altra cosa invece è intervenire nei singoli capitoli di spesa. Colpendo così specifici interessi, blocchi di potere politico e sindacale, zone grigie dei rubinetti in mano allo Stato e alle regioni. Eppure questa sarebbe la vera spending review in un settore dove le aree nelle quali è possibile intervenire con la forbice sono ormai ben individuate.

Il costo della Sanità pubblica. La spesa sanitaria in Italia è pari a 120 miliardi di euro, cioè il 7 per cento del pil. Siamo in media con gli altri paesi europei, grazie a una serie di interventi che però finora sono stati di tipo orizzontale, imponendo alle regioni tagli generalizzati. Di questa somma, 43 miliardi sono destinati agli stipendi, 24 agli acquisti di prestazioni specialistiche e ospedaliere di cliniche e medici privati, 19 a beni e servizi, 17 ai farmaci e 5 miliardi di euro si riferiscono infine a spese varie, compresi gli oneri finanziari. In generale possiamo dire che la spesa non è esagerata, ma gli sprechi sono ancora enormi e innanzitutto sono troppo grandi le distanze nella qualità dei servizi tra le diverse regioni e tra un ospedale e un altro.

Troppo spesso in ospedale. La prima anomalia, fonte di sprechi, è la corsa degli italiani, specie al Sud, verso gli ospedali e gli alti tassi di degenza. Solo un dato: il tasso di ospedalizzazione in Campania è più alto del 56 per cento rispetto al Friuli Venezia Giulia. Siamo in presenza di cittadini in condizioni di salute più precarie? No, semplicemente ci si ricovera anche quando non serve, come l'abitudine estiva di parcheggiare qualche nonno in corsia per andare in vacanza. Se si riuscisse a portare per i soli interventi di tonsillectomia il tempo di degenza al livello medio delle migliori regioni, si risparmierebbero 34.000 giornate di ricoveri, pari a 20 milioni di euro. Ancora più paradossale la situazione dei Pronto soccor-

so, alle cui porte nel 2014 hanno bussato 24 milioni di cittadini, uno ogni cinque minuti nei grandi ospedali. Un calvario, specie per i medici di frontiera, che potrebbe essere alleggerito, con enormi risparmi, se fosse applicata la riforma dell'ex ministro Renato Balduzzi: ovvero gli ambulatori dei medici di famiglia, primo filtro del sistema sanitario, aperti 24 ore su 24.

**I limiti
Il 40%
dei farmaci
che si
conservano
in casa
è in genere
scaduto**

Ospedali da chiudere. Stiamo pagando ancora il conto, in termini di spesa sanitaria, di un antico vizio dell'Italia sprecona: quello di aprire ospedali dappertutto. A Vico del Gargano, in provincia di Foggia, la struttura è stata inaugurata 11 volte. A Gerace, in Calabria, l'ospedale costato 10 miliardi delle vecchie lire è diventato un rifugio per le pecore. A San Bartolomeo in Galdo, in provincia di Benevento, da mezzo secolo si pagano medici e infermieri in organico, ma l'ospedale altro non è che un ambulatorio e un centro di pronto soccorso. Anche qui la medicina per tagliare esiste: è un elenco di 132 ospedali, stilato sempre da Balduzzi, da chiudere perché non hanno i requisiti standard di sicurezza, dunque sono pericolosi, e non rispettano i parametri internazionali di posti letto per numeri di abitanti. Il ministro Beatrice Lorenzin avrà mai il coraggio e la forza di tirare fuori dai cassetti questa lista? Chiudere un ospedale inutile e pericoloso non significa solo risparmiare, ma anche migliorare l'assistenza sul territorio, perché, senza licenziare nessuno, si tratta di trasformarlo in un ambulatorio di prima istanza. Utile anche per diminuire i ricoveri.

Centri di spesa e costi standard. La proliferazione dei Cen-

tri di spesa per appalti e forniture nei vari settori, 34.000 in Italia, è fonte di corruzione, sprechi e scarsa efficienza. Bisognerebbe avere il coraggio di ridurli, nel caso della Sanità a 20 postazioni, una per ogni regione. Punto. Stesso discorso per i costi standard: non esiste un motivo che giustifichi il costo di una stessa tac, con 24 slide, di 1.554 euro in Campania, 1.397 euro nel Lazio e 1.027 euro in Emilia Romagna. E così per le siringhe, per il materiale per le medicazioni e per qualsiasi fornitura ospedaliera. In Gran Bretagna è stato preparato un elenco di 10.000 beni e servizi che possono essere acquistati entro una forchetta di prezzo da tutti gli ospedali. E pratiche virtuose esistono anche in Italia: di fronte a una siringa, che nello stesso territorio poteva costare da 0,50 centesimi a 2 euro, il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, ha introdotto il meccanismo dei costi standard per 100 prodotti ospedalieri. Sapete quanto conta di risparmiare entro al fine del 2015? Un miliardo di euro.

Livelli di assistenza e farmaci. L'alto tasso di ospedalizzazione e lo spreco di risorse ha come effetto collaterale anche una Sanità che in alcuni casi diventa da terzo mondo. Due anni di attesa per un intervento di ernia del disco, 14 mesi per una mammografia, nove mesi per una risonanza magnetica, sei mesi per un controllo oncologico: sono numeri che negano a milioni di italiani il diritto alla salute. Allo stesso tempo, non si capisce perché i parti cesari sono, nella media nazionale, pari al 20 per cento dei casi, mentre in alcune regioni, come la Campania, si arriva al 50 per cento. Qui per fare ordine bisogna allineare i livelli di assistenza, specie tra Nord e Sud, e penalizzare chi non li rispetta. Resta altissimo anche lo spreco di farmaci (il 40 per cento di quelli che abbiamo in casa sono scaduti), di esami inutili (13 miliardi di euro, secondo il ministero), di pasti ai degenti che finiscono nel-

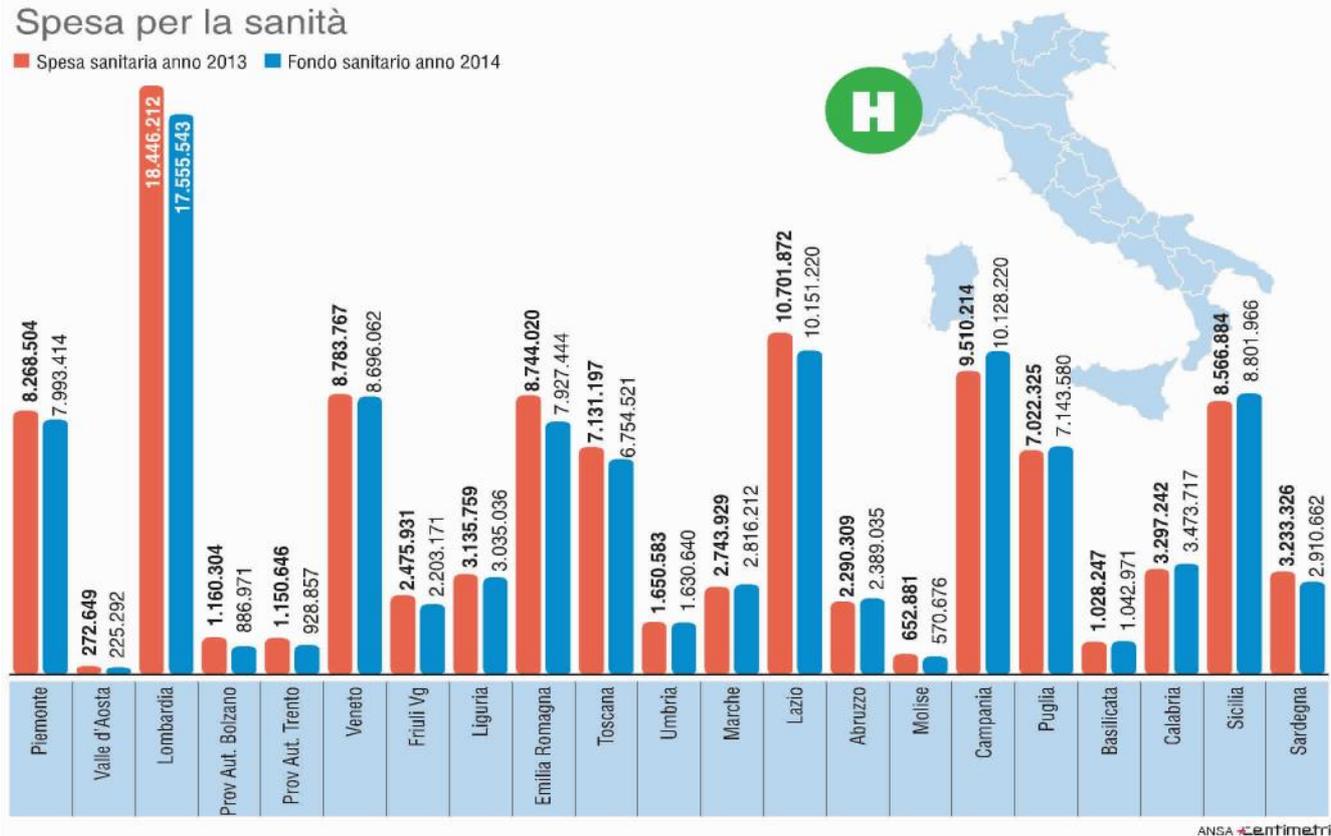
la spazzatura (il 40 per cento). Tutti tagli possibili e opportuni. **Effetto ticket.** I ticket sui farmaci, attualmente, valgono il 5 per cento del costo medio dei prodotti, mentre la media europea è al 20 per cento. Quindi il nostro welfare sanitario è molto generoso. Inoltre abbiamo un 60 per cento di cittadini considerati completamente esenti, rispetto a un 40 per cento che invece paga per tutti: è una proporzione che non quadra. Il ticket serve a ridurre gli eccessi, anche negli ospedali.

L'incuria Il 40% dei pasti destinati ai degenti finisce nella spazzatura

In Piemonte è bastato introdurre un ticket di 25 euro per le richieste di Pronto soccorso classificate come codice bianco (ovvero senza alcuna urgenza) per tagliare le richieste del 20 per cento. E' veramente impossibile fare qualcosa del genere nelle altre regioni italiane?

Spesa per la sanità

■ Spesa sanitaria anno 2013 ■ Fondo sanitario anno 2014



Beatrice Lorenzin. Il ministro conferma la strategia del governo: "Non saranno tagli lineari, stiamo lavorando su organizzazione, efficienza ed acquisti. Potenzieremo la medicina territoriale, gli ospedali troppo piccoli li riconvertiremo"

"Risparmi possibili ma le risorse restino al Servizio sanitario per contratti e ricerca"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Recuperare 10 miliardi dalla sanità è un obiettivo realistico. «Sono perfettamente d'accordo con la road map indicata dal commissario alla spending Gutgeld», dice il ministro della Salute Beatrice Lorenzin. Un risparmio che non si tradurrà in tagli ai servizi, semmai va inquadrato in una maggiore efficienza del sistema e in una diversa programmazione. «Niente tagli lineari», spiega ancora il ministro. «Anche perché non c'è più niente da tagliare», aggiunge. Al momento di trasformare il progetto in legge, all'interno della Stabilità, andrà però discusso l'uso di quelle risorse. Lorenzin sembra non avere dubbi: devono rimanere tutti o quasi tutti dentro il servizio sanitario, soprattutto per nuovo personale e investimenti in ricerca e solo in parte potranno essere destinati al taglio delle tasse annunciato da Matteo Renzi.

Ministro, quando si discute dei 10 miliardi dalla sanità si pensa subito al taglio dei servizi. Non è così?

«I 10 miliardi non vengono tolti dal fondo sanitario nazionale che ha già dato in questi ultimi anni. Negli ultimi anni abbiamo dovuto fare fronte a una spesa fuori controllo che peraltro non si è trasformata in migliori servizi ai cittadini. Anzi, con la riforma del titolo V è nata un'Italia a due o tre velocità e gli sforzi necessari per sanare le casse del SSN dissanguate delle Regioni hanno sacrificato molto la qualità dell'assistenza. Quindi, dopo 25 miliardi di tagli, non c'è proprio più niente da tagliare. C'è invece la possibilità di recuperare risorse grazie a una maggiore efficienza e a una nuova organizzazione. Si calcola una cifra intorno ai 30 miliardi ma se riusciamo a trovarne 10 mi accontento».

Come li recuperate?

«Rafforzando la medicina territoriale. Portando i pazienti in ospedale solo quando necessario, ovvero per i momenti acuti della malattia. Razionalizzando la spesa per la medicina difensiva che costa 13 miliardi l'anno. Sono quei casi in cui il medico per evitare contenziosi legali con i pazienti, ricorre a un eccesso di prescrizioni. Poi c'è il patto della sanità digitale: incrociando i dati voglio capire non solo quanto spendo ma come spendo i nostri soldi».

Parliamo di 10 miliardi in quanti anni?

«In 5 anni come dice lo stesso Gutgeld. Non è possibile un risultato immediato per quest'ordine di cifre, sono risorse che si recuperano con un processo più lungo. Per questo, anzi, molte delle norme contenute nel patto della salute vanno attuate dalle regioni e altre portate nella prossima legge di stabilità. Le centrali uniche d'acquisto, le misure sulla produttività, le forme di disincentivo per la medicina difensiva sono solo alcune di queste. Per farlo è necessaria la collaborazione della conferenza Stato-regioni».

Come andranno utilizzate le risorse ricavate dal piano di risparmi?

«A me va benissimo la spending. E va benissimo utilizzare le risorse per coprire i buchi che abbiamo nella ricerca, per rendere disponibili a tutti i nuovi farmaci salvavita, e per sbloccare il turnover. Nella sanità italiana abbia-

mo bloccato il ricambio generazionale e stiamo disperdendo un capitale umano sul quale abbiamo investito miliardi in formazione. I nostri medici sono richiestissimi all'estero ma se vanno via poi mancano alle



nostre strutture e ai nostri pazienti. Il recupero di risorse e l'equilibrio di bilancio dato dalla maggiore produttività avrebbe anche delle ricadute sulle imposte. Penso al possibile abbassamento delle super aliquote Irpef delle regioni che pesano sulle buste paga di tanti cittadini. Il mio compito è rendere sostenibile il nostro welfare e in particolare quello sanitario. Sapendo che si possono recuperare tantissimi soldi».

Qual è l'esempio di una maggiore efficienza che consente di usare il denaro in un altro modo?

«Il classico esempio sono le centrali uniche d'acquisto. Non è il famoso costo standard della siringa ma è il benchmark fra i prezzi che consente di non disperdere risorse tra una moltitudine di centrali d'acquisto. Così avremo beni e servizi che costano di meno ma anche la benzina o il gasolio per il riscaldamento che insieme alla lavanderia costano circa 5 miliardi».

Gutgeld parla di ospedali che non funzionano. Significa che vanno chiusi? Non è un problema per i malati?

«Alcuni ospedali li stiamo già chiudendo o riconvertendo e questo migliora i servizi. Ci sono nosocomi che non hanno casistiche su determinate patologie, come il caso dei punti nascita sotto i 500 parti l'anno. Non servono e sono pericolosi. Che si fa con le strutture che chiudiamo? Le riconvertiamo, magari in istituti di riabilitazione, in centri per gli anziani, in case della salute, in strutture intermedie. Sul territorio, in ospedale devi andare solo se stai male davvero, per il resto sono più utili strutture diffuse».

Gutgeld ha parlato anche di un taglio alle analisi.

«Nessuno ti impedirà di fare le analisi se hai bisogno. Bisogna evitare di farne dodici quando non servono. Sono rimasta incinta nello stesso periodo di due mie amiche. Bene, ho scoperto che io ho fatto un terzo delle analisi che hanno fatto loro. Le analisi devono essere né troppo poche né troppe».

Dei 10 miliardi di risparmi, è in grado di dire quanto potrà utilizzato per il taglio delle tasse?



«Io giro il discorso. Di quanto abbiamo bisogno per affrontare in modo programmatico le carenze di personale e di servizi? Non parliamo mica di un problema secondario. Parliamo di medici del pronto soccorso, di rianimatori sulle ambulanze, di infermieri nei reparti. Non sono assunzioni allegre, sono assunzioni necessarie».

Difendo il mio settore ma dico che possiamo verificare di anno in anno le necessità del sistema. Sempre con l'aiuto delle regioni perché senza di loro non si fanno le riforme, dobbiamo ancora vedere approvata la riforma dell'accesso alla professione e i nuovi lea, ovvero i livelli essenziali di assistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità, tagli per decreto tetto a esami e visite chi sfora dovrà pagare

Oggi in aula misure da 2,3 miliardi quest'anno e altrettanti nei prossimi due. I medici inadempienti avranno decurtazioni del loro stipendio

ROBERTO PETRINI

ROMA. Un pacchetto di emendamenti al decreto "omnibus" enti locali, presentato nei giorni scorsi, darà la prima spinta alla spending review sulla Sanità. Dopo il via libera tecnico-politico giunto con le parole del Commissario alla revisione della spesa pubblica, Yoram Gutgeld, nell'intervista a *Repubblica*, si accelera la ratifica del piano concordato dalla Conferenza Stato-Regioni del 2 luglio scorso. Il provvedimento arriva oggi in aula al Senato e non è escluso il ricorso alla fiducia per poi passare alla Camera. «No agli allarmismi - ha rassicurato ieri il premier Renzi - sulla sanità si lavora soprattutto alla razionalizzazione e alla riduzione delle centrali di spesa». Mentre le Regioni si mettono in posizione di guardia: «Abbiamo già dato», dicono in coro gli assessori alla Sanità.

In ballo c'è un pacchetto di misure per 2,3 miliardi nel 2015, altrettanti nel 2016 e nel 2017. Importanti, e in qualche caso dolorosi, i provvedimenti che riguarderanno direttamente i cittadini. In primo luogo c'è il taglio delle prestazioni specialistiche (visite, esami strumentali ed esami di laboratorio) non necessarie (nel linguaggio tecnico: non appropriate). Il ministero della Salute con un imminente decreto stilerà la lista delle situazioni e patologie dove analisi e approfondimenti sono necessari, se si è fuori della lista si pagherà di tasca propria. La norma prevede anche una stretta sui medici perché il principio che ispira la razionalizzazione è che bisogna fre-

nare il fenomeno della cosiddetta "medicina difensiva": medici che per mettersi a riparo da eventuali vertenze giudiziarie, "elargiscono" con facilità analisi e controlli. Da oggi chi sbaglia subirà un taglio allo stipendio.

Lo stesso schema varrà per i ricoveri per riabilitazione: revisione delle tipologie in base alla appropriatezza e pagamento percentuale oltre i giorni di degenza previsti dalle nuove soglie; controlli e penalizzazioni.

Tanto per farsi un'idea: le prestazioni erogate ogni anno dal settore pubblico o privato sono circa 200 milioni: l'obiettivo sarebbe quello di ridurle del 15 per cento con il taglio di circa 28 milioni di prestazioni l'anno. Da questa operazione verrebbero risparmi per 198 milioni di euro l'anno.

C'è poi la questione degli ospedali. E' previsto, oltre al controllo delle strutture in rosso, l'azzeramento dei ricoveri nelle case di cura convenzionate con meno di 40 posti letto, la riduzione della spesa del personale a seguito del taglio della rete ospedaliera, la riduzione della degenza media e del tasso di ospedalizzazione. Complessivamente: circa 210 milioni di tagli all'anno.

La gran parte dei risparmi verrà tuttavia dalla rinegoziazione dei contratti di acquisto di beni e servizi (con la centrale unica di acquisti) e in particolare dei dispositivi medici. Inoltre sarà costituito presso il ministero della Salute un osservatorio sui prezzi dei dispositivi medici (apparecchi, impianti, sostanze) il cui costo non potrà comunque superare il tetto del 4,4 per cento.

Le Regioni stanno sulla difensiva dopo l'uscita di Palazzo Chigi. «Esistono spazi di miglioramento nella sanità, ma li cerchiamo dove sono: noi abbiamo già tagliato nel 2012», ha detto Luca Colletto, assessore alla Sanità nel Veneto e coordinatore del settore nella Conferenza delle Regioni. Polemica Sonia Viale (Sanità, Liguria): «Questa è la logica del governo: tirano le righe sopra. Sulle Province, sugli ospedali in rosso. Li cancellano. La Liguria e la Lombardia, invece, propongono un modello costruttivo, non distruttivo: mettiamo in condivisione le eccellenze sanitarie delle due regioni». Più cauto Antonio Saitta (Sanità, Piemonte): «D'accordo ci sono margini, ma ricordo che noi siamo stati la prima Regione ad applicare la riorganizzazione della rete ospedaliera». Rincarà la dose Fabio Rizzo (Commissione sanità Lombardia): «Il governo si sveglia tardi, segua l'esempio Lombardo». Vantano passi avanti anche in Toscana: «La centrale unica d'acquisto noi ce l'abbiamo già per tutte le aziende sanitarie», aggiunge Stefania Sacconi (Sanità). Persino la Sicilia si chiama fuori: «Per noi il percorso è più facile: abbiamo un avanzo di 30 milioni», dice l'assessore alla Sanità Baldo Guicciardi.

Le norme, il dibattito

Omicidio stradale, legge a rilento

«Serve l'ergastolo della patente»

Le scuole guida: basta indugi. Coppola (Aci): «Linea dura»

Gerardo Ausiello

Pene più severe, meno attenuanti e l'introduzione dell'«ergastolo della patente», ovvero la revoca definitiva della patente per chi provoca incidenti stradali mortali. La linea dura viene invocata da enti ed associazioni a poche ore dall'ennesima tragedia dell'asfalto, quella che si è consumata sulla Tangenziale di Napoli, dove venerdì notte un 30enne di Pozzuoli ha ucciso due persone percorrendo contromano la carreggiata. Possibile che accadano ancora, e troppo spesso, episodi del genere? E come intervenire per arginarli?

Il primo passo è l'approvazione definitiva della legge che introduce due nuovi reati: omicidio stradale e lesioni personali stradali. Per chi si mette alla guida in stato di ebbrezza o dopo aver assunto stupefacenti e causa la morte di qualcuno la pena della reclusione va da 5 a 12 anni. Se l'investitore si dimostra lucido e sobrio, ma la sua velocità di guida è il doppio del consentito, la pena va da 4 a 8 anni. In caso di omicidio multiplo, la pena può essere triplicata ma non superiore a 18 anni. È invece punito con la reclusione da 6 mesi a 2 anni chi, guidando non sobrio o non lucido, procura lesioni permanenti. Nel caso di lesioni gravissime la pena aumenta da un terzo alla metà. Il provvedimento, approvato a metà giugno al Senato, è ora alla Camera per il via libera definitivo (salvo modifiche). Ma per il presidente dell'Aci Napoli, Antonio Coppola, non basta: «Il legislatore non è ancora convinto della necessità di introdurre l'ergastolo della patente. A nostro avviso, invece, è inaccettabile che chi provochi incidenti stradali mortali, specie sotto l'effetto di alcol o sostanze stupefacenti, ottenga nuovamente la patente dopo uno o due anni di sospensione. In certi

casi la patente va revocata definitivamente, come peraltro avviene in molti Paesi europei». Diverso il discorso dell'omicidio stradale: «In un convegno promosso dall'Aci - a cui hanno partecipato, tra gli altri, autorevoli magistrati della Cassazione e della Corte Costituzionale - sono emerse perplessità circa la fattispecie dell'omicidio volontario perché secondo una certa giurisprudenza chi provoca incidenti stradali non lo fa con l'intenzione di uccidere se stesso o altre persone. Un ragionamento certamente valido in linea di principio, eppure - chiarisce Coppola - esistono casi in cui appare evidente la volontà di uccidere. Un esempio emblematico è quello del conducente ubriaco che ha causato la morte di due persone sulla Tangenziale. Si rifletta, allora, sulla possibilità di eliminare le attenuanti in modo che la pena da infliggere non sia ridotta drasticamente. E poi occorre puntare sulla prevenzione con massicce campagne di prevenzione, come quella che metteremo in campo a settembre d'intesa con il Comune di Napoli». A favore del pugno di ferro si esprime anche Paolo Colangelo, presidente di Confarca (Confederazione autoscuole riunite e consulenti automobilistici): «Chi sbaglia deve pagare, in Italia ancora non abbiamo una legge con pene certe e carcere lungo per scongiurare altre tragedie come quella di venerdì notte sulla Tangenziale. Nel nostro Paese vi è una diffusa percezione di impunità per quanto riguarda la violazione del codice della strada. Il carcere certo e lungo per chi si macchia di questi delitti è certamente un deterrente, oltre che un segnale di giustizia per tutti i familiari delle vittime della strada che continuano a piangere i loro cari».

Appelli, questi, che vengono raccolti dai parlamentari campani. Leonardo Impegno, deputato

del Pd, sottolinea: «Bisogna accelerare al massimo per arrivare all'approvazione definitiva del testo. Solo così si metterà fine a questa sorta di impunità nei confronti di coloro che uccidono persone anche sotto effetto di alcol e droga. Siamo consapevoli che queste misure da sole non sono sufficienti e infatti nel testo è previsto che il 15 per cento dei proventi delle contravvenzioni venga investito per intensificare i controlli nelle strade». E Paolo Russo, deputato di Forza Italia, rilancia: «Il Daspo del volante va adottato ma occorre trovare misure compensative che consentano, dopo un certo numero di anni di condotta irreprensibile, di poter riacquistare il diritto alla guida».

La circolare sull'alcol test

Le associazioni al prefetto: non cambi le regole

Accuse contro Sessa sul no al ritiro della patente, imbarazzo tra i vertici delle forze dell'ordine

Barbara Ciarcia

Il giorno dopo la divulgazione della circolare emessa lo scorso 20 luglio dalla Prefettura di Avellino sul divieto di ritirare la patente di guida in casi particolari, l'opinione pubblica è divisa. I destinatari del provvedimento, alias le forze dell'ordine preferiscono non commentare: hanno recepito e adesso attendono ulteriori chiarimenti a livello centrale.

«È una questione delicata - taglia corto il direttore nazionale della Polstrada, l'irpino Giuseppe Bisogno - e sicuramente da approfondire. La sicurezza stradale viene sempre prima di tutto». Bocche cucite al Viminale in attesa di un confronto di merito tra le massime autorità preposte, e quindi dei necessari chiarimenti, mentre la rete si scatena e dilleggia in più casi il provvedimento prefettizio. Se c'è chi va sostenendo il ritiro a vita della patente a chi guida in stato di alterazione, e quindi sotto l'effetto di alcol o droghe, specie all'indomani del micidiale schianto contromano avvenuto sulla Tangenziale di Napoli, al contrario c'è chi mostra più flessibilità e margini di tolleranza nei confronti degli automobilisti che alzano il gomito, quanto basta però a non incappare nel ritiro della patente di guida. Insomma, chi al momento dell'alcol test presenta un tasso che va dallo 0.8 all'1.5 grammi per litro avrà solamente un ammonimento, una segnalazione e nulla più: potrà cioè rimettersi al volante senza problemi.



Polstrada
Il direttore Bisogno: «Sicurezza prima di tutto, vicenda delicata»

pre più spesso spezzano vite innocenti. «Già siamo di fronte alla demolizione sistematica dell'uso dell'etilometro da parte dei giudici che annullano per umidità nell'aria, per troppo freddo, per mancata revisione, per i gas

respirati se la moglie ha una lavanderia, per uso del collutorio, se sei diabetico oltre il 90% dei casi di guida in stato di ebbrezza. Ora ci si mettono pure i prefetti a cambiare d'imperio le leggi e il codice. Così non si può lavorare. Come Asaps abbiamo segnalato la situazione ai vertici del Dipartimento della Pubblica Sicurezza per un intervento chiarificatore e di rimozione di questo assurdo provvedimento». È lo sfogo di Giordano Biserni, presidente dell'Asaps, l'associazione sostenitori e amici della Polizia Stradale, che non ammette attenuanti o giustificazioni per chi commette disastri su strada e pensa poi di farla franca.

Sulla stessa lunghezza d'onda dell'Asaps si colloca pure la Associazione nazionale dei familiari delle vittime della strada. L'indignazione sollevata nelle ultime ore dalla circolare prefettizia è contagiosa, e di sicuro continuerà a far discutere e a spaccare la pubblica opinione. Pertanto, gli operatori stradali: Polstrada, Carabinieri, Polizia Municipale hanno intensificato i controlli contro l'alta velocità e l'alcol test. La disposizione diramata dal prefetto Carlo Sessa ha inizialmente disorientato chi quotidianamente contrasta questo genere di eccesso alla guida. Nella circolare Sessa ha rimarcato la necessità del provvedimento dal momento che la giurisprudenza di Avellino annulla, anche in sede d'appello, le ordinanze di sospensione della patente per violazione dell'articolo 186 del Codice della Strada al fine di evitare gravose ricadute economiche sulla Pubblica amministrazione, chiamata poi a risarcire i danni agli automobilisti sottoposti al ritiro del documento di guida. In sostanza, i giudici vanificano il lavoro ineccepibile svolto dagli operatori delle forze di polizia restituendo dopo qualche giorno la patente di guida e chiedendo nel contempo i danni alla Prefettura.

 **Il commento**

Quel conflitto sulle adozioni che divide i dem

Non è l'intransigenza di Maurizio Sacconi, non è la mole di emendamenti di Carlo Giovanardi a rallentare il cammino delle unioni civili. Anche perché il leader del Ncd Angelino Alfano lo ha detto e ridetto: quella legge non sarà motivo di crisi di governo. Il problema, tanto per cambiare, è dentro il Pd. E riguarda la cosiddetta «stepchild adoption», ovverosia l'adozione di un bambino che vive in una coppia dello stesso sesso, ma che è figlio biologico di

uno solo dei due. Già, perché i cattolici e i moderati del Pd non la vogliono, mentre l'ala laica ed ex Ds sì. È questo il vero ostacolo per cui le cose vanno (e probabilmente andranno) un po' per le lunghe. A scandalizzare una fetta del Pd non è solo il fatto che due persone dello stesso sesso possano così formare una famiglia vera e propria. C'è un altro nodo, ancora più delicato per talune coscienze. Adesso, per la legge italiana, di due gay che decidano di avere un figlio da una

madre surrogata all'estero, uno solo è il padre del bambino: chi si dichiara il genitore biologico. Il che significa che se la coppia dopo qualche anno scoppia, l'altro non ha nessun diritto sul figlio. Nel nostro Paese esistono diversi casi di gay che hanno già avuto un bambino così. Con le unioni civili munite di «stepchild adoption» risolverebbero i loro problemi. Ma ne creerebbero ai cattolici e ai moderati del Pd.

M.T.M

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente della commissione Giustizia, Nitto Palma

«Unioni civili, così si rischia di slittare a ottobre»

ROMA «Sulla legge per le unioni civili ci sono enormi difficoltà. In caso di ostruzionismo, in commissione si finirà a ottobre: serve un accordo tra Pd e Ncd». Francesco Nitto Palma (Forza Italia) è il presidente della commissione Giustizia del Senato. Da domani, se arriverà in tempo il parere della Bilancio, comincerà il voto degli emendamenti.

Lei è favorevole al disegno di legge Cirinnà?

«Io credo che in questo Paese vi siano situazioni di fatto, tra coppie omosessuali o eterosessuali, che necessitano di regolamentazione giuridica. Ho sempre pensato che potesse essere la legge più importante da approvare durante la mia presidenza. Ma a settembre scade il mio mandato. E la situazione è molto complicata».

Perché?

«Il testo unificato trova ostacoli e difficoltà in molti partiti. Nel Pd c'è chi non condivide la regolamentazione delle coppie eterosessuali e chi è contrario alla *stepchild adoption*, l'adozione del figlio del partner. Ncd la considera un matrimonio camuffato. E in Forza Italia ci sono opinioni diverse».

Crede davvero che sia un «matrimonio camuffato»?

«Io sono laico. La nostra Costituzione non consente il matrimonio delle coppie omosessuali, ma dobbiamo regolamentare il fenomeno. Ci sono norme del ddl che si sovrappongono al matrimonio: penso alla legittima, alle norme sulla separazione e sul divorzio. C'è molta confusione, nessuno è disposto a fare un passo indietro, ed è un peccato».

Il provvedimento è stato calendarizzato in Aula per i primi d'agosto.

«Questo mi obbliga a cercare di iniziare da subito a votare gli emendamenti».

Che però sono ben 2.500.

«Solo Ncd ne ha presentati

1.200. Lucio Malan oltre 600. Se qualcuno vuole fare ostruzionismo, si va a ottobre, altro che agosto».

Non ci sono strumenti contro l'ostruzionismo?

«No, in commissione non

abbiamo né contingentamento dei tempi, né "canguro". Per ogni emendamento ci sono 10 minuti di dichiarazione di voto del capogruppo. In dissenso possono parlare la metà meno uno dei componenti».

E lavorare sempre, anche in seduta notturna?

«Dipende dalla capigruppo.

Io posso dedicare tutti i lavori alle unioni, ma così si fermano prescrizione e legge sulla diffamazione».

E un voto di fiducia?

«O è un testo concordato tra Pd e Ncd, oppure finisce che il testo lo vota M5S e cambia la maggioranza. Così rischia il governo».

Insomma, che si può fare? L'Italia è indietro anni luce.

«Sì, ma su materie come queste non credo sia opportuno andare avanti a colpi di maggioranza. Bisogna trovare un luogo di mediazione. Pd e Ncd devono parlarsi, confrontarsi, trovare un accordo».

Forza Italia è divisa. Del resto ha subito la scissione di Raffaele Fitto e poi quella di Denis Verdini. Si diceva che fosse in procinto di lasciare il partito. È vero?

«È vero che c'è un malessere notevole in quel che resta del partito, dopo tre scissioni. Ha ragione Matteoli quando dice che non si può far finta di nulla, che bisogna metterci mano».

Quindi se ne va o no?

«Quando lo deciderò lo dirò apertamente. E lo farei comunque da solo. Non ho mai fatto parte di cordate e non partecipo a operazioni politiche di corrente».

Alessandro Trocino

EDILIZIA E PAESAGGIO/ La Regione Calabria soccombe in Consiglio di stato

No al silenzio inadempiente

La p.a. deve comunque concludere il procedimento

DI GIOVANNI GALLI

Di fronte a istanze di accertamento di compatibilità paesaggistica per opere edilizie, le Regioni e la pubblica amministrazione non possono opporre ai privati un «silenzio inadempiente»: sono, al contrario, obbligate a concludere il procedimento, non fosse altro che per consentire alla parte privata di poter esercitare il proprio diritto all'impugnazione. È questo il principio di fondo sancito da una sentenza del Consiglio di stato (01070/2015, depositata il 4/3/2015) che ha visto definitivamente soccombere la Regione Calabria di fronte al ricorso di una cooperativa edilizia di Lamezia Terme. I 40 soci della coop lametina quattro anni fa avevano presentato alla Regione formale domanda d'accertamento della compatibilità paesaggistica in sanatoria per lavori già eseguiti. L'istanza veniva trasmessa dalla Regione alla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici competente territorialmente per il previ-

sto «parere vincolante». La Regione Calabria non faceva, però, seguire alcun provvedimento, costringendo la cooperativa, rappresentata e difesa dall'avvocato Silvia Gulisano, a ricorrere al Tar per chiedere la condanna di entrambe le amministrazioni (Regione e Soprintendenza) a provvedere. Il Tar della Calabria, due anni dopo dichiarava inammissibile il ricorso. Ma contro la sentenza, la cooperativa ha proposto appello al Consiglio di Stato invocando l'obbligo della Regione a pronunciarsi e a concludere il procedimento con un provvedimento, anche in assenza del parere della Soprintendenza. La causa, discussa a Palazzo Spada con l'intervento dell'avvocato Gulisano, si è conclusa con una sentenza, ormai inoppugnabile, di vittoria piena della parte ricorrente. I magistrati della suprema corte amministrativa VI Sezione (presidente Luciano Barca Caracciolo, estensore Giulio Castriota Scanderbeg) hanno infatti ritenuto che il carattere vincolante del parere della Soprintendenza non

significa che la Regione risulti esonerata dall'obbligo di provvedere, ove tale parere non sia espresso. Per i magistrati del Consiglio di Stato «la totale omissione di pronuncia», si legge nella sentenza n. 1070/2015, «rappresenta violazione dei termini di cui alla disciplina speciale in materia di condono paesaggistico (art. 181 e art. 167 dlgs n. 42 del 2004) e più in generale del principio di necessaria conclusione con atto espresso di ogni procedimento amministrativo (per come desumibile dall'art. 2 della legge 241 del 1990 e s.m.i.), dando così vita a una fattispecie di silenzio inadempimento, così come denunciato dall'appellante». Da ciò l'ordine alla Regione Calabria, impartito in sentenza, di provvedere entro 30 giorni «con provvedimento espresso sulla istanza a suo tempo proposta dalla società appellante».

La resistenza di Marino. Duello sul vice

Rimpasto, il sindaco punta su Causi, ex assessore di Veltroni. Il no dei vendoliani E spunta Rossi-Doria
Affondo del primo cittadino contro la dimissionaria Scozzese: con lei saremmo finiti come la Grecia

ROMA Senza più gli assessori Guido Improta ai Trasporti e Silvia Scozzese al Bilancio, il sindaco di Roma, Ignazio Marino, tira dritto. La lettera di congedo al vetriolo dell'assessora non lo ha scalfito più di tanto. Neppure i riferimenti ai troppi «affidamenti diretti» negli appalti, alle «scelte inopportune e rischiose per la regolarità contabile». Il sindaco coi suoi interlocutori scrolla le spalle: «Qui non si tratta di regolarità, ma di rigidità. E, con le politiche di austerità di Silvia saremmo andati a sbattere: facevamo la fine della Grecia...».

Perché Roma, ricorda una persona dello staff mariniano, «è una città nella quale i servizi essenziali sono governati dalle urgenze. Qui non si può andare avanti solo coi bandi pubblici. Perché poi arrivano dei migranti che erano inaspettati, si rompe una strada, va a fuoco un parco...». Dalla gestione contabile, così, Marino è pronto a passare «ad un bilancio più politico» e per questo, in asse con il commissario del Pd romano, Matteo Orfini (i loro destini ormai sono intrecciati), il sindaco ha individuato in Marco Causi l'uomo che deve interpretare la «fase due» della sua amministrazione. Il deputato dem, infatti, è sì un esperto di finanza locale e non solo, ma ha un approccio meno tecnico delle sue due predecessore (Daniela Morgante e Scozzese).

Ma sul ruolo di Causi, che dovrebbe tornare (dopo l'esperienza con la giunta Veltroni) a Palazzo Senatorio sommando su di sé la carica di vicesindaco, si gioca una partita più ampia, che riguarda i rapporti tra Pd e Sel, l'alleato che — dopo l'addio del vicesindaco Luigi Nieri — è passato all'appoggio esterno alla giunta. I vendoliani, nei colloqui avuti con Marino, dicono di non aver fatto nomi, ma avrebbero pronta la carta da giocare: proporre, come «numero due» del Campidoglio, Francesco Forgiione, calabrese, classe '60, ex presidente della Commissione Antimafia, affidandogli anche una delega sulla lotta alla criminalità nel

sociale. Un investimento nazionale, per il partito di Vendola che così punta a complicare le scelte di Marino, che proprio sull'antimafia ha puntato molto. L'idea del duo Marino-Orfini, però, pare quella di insistere su Causi. Sel, a quel punto, resterebbe fuori: ogni provvedimento, nell'assemblea capitolina, sarebbe a rischio, a partire dall'assestamento di bilancio che va approvato per legge (pena il commissariamento) entro il 31 luglio. Sindaco e commissario vorrebbero chiudere il quadro oggi, prima della serata (domani) di Renzi alla Festa dell'Unità: il premier non voleva andare, ma Orfini avrebbe minacciato le dimissioni in caso di un rifiuto. Se andrà, Renzi (ha chiesto al commissario che non ci fosse Marino) dovrebbe comunque «volare alto», sfiorando appena la questione di Roma.

Il puzzle della giunta, comunque, comincia a comporsi. Alla Mobilità il sindaco ha in mente un nome «fuori dal mondo». Alla Scuola (dove rischia di saltare Paolo Masini, terzo più votato nel 2013) si punta su Marco Rossi-Doria, sottosegretario all'Istruzione nei governi Monti e Letta, insegnante, romano-napoletano, (ha studiato al Virgilio, ma nel '73 venne sospeso). Lui glissa: «Sono a Vico Equense, un posto meraviglioso... È domenica, Sant'Anna, onomastico di mia moglie, sto mangiando un favoloso babà...». Marino lo aspetta a braccia aperte.

E. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Le conseguenze delle istruzioni della Ragioneria

Per i nuovi fondi decentrati solo la replica dei tagli 2014

Arturo Bianco

Le amministrazioni pubbliche devono fare il «copia e incolla» del fondo stabile del 2014 per avere la base del fondo stabile del 2015: può essere così sintetizzata la indicazione di maggiore rilievo contenuta nella circolare n. 20/2015 della Ragioneria Generale dello Stato (si veda Il Sole 24 Ore del 24 luglio).

Gli organismi di controllo interno, negli enti locali i revisori dei conti, vengono impegnati a verificare la corretta applicazione delle nuove regole. Il documento riprende le indicazioni dettate nella precedente circolare n. 8, diretta alle sole amministrazioni statali, e quelle implicitamente contenute nella circolare 17/2015, sul conto annuale, in cui si ipotizza il vincolo di lasciare inalterata la incidenza media dei dipendenti sul fondo per le risorse decentrate.

Essa dà una lettura radicalmente diversa delle prescrizioni dettate dall'articolo 9, comma 2-bis, del Dl 78/2010, come modificato dalla legge 147/2013 rispetto alle sezioni regionali di controllo della Corte dei Conti della Puglia, della Sicilia e dell'Abruzzo. Questi organismi ritengono che nel 2015 occorra detrarre dal fondo per la contrattazione decentrata i tagli operati negli anni dal 2011 al 2014, il che può portare in molti casi a ulteriori decurtazioni del fondo. Le differenze interpretative nascono a seguito della infelice formulazione legislativa, che utilizza il plurale

quanto ai tagli da effettuare nel 2015, senza precisare se ci si riferisce solamente agli obblighi di decurtazione per restare entro il tetto del 2010 e in caso di diminuzione del personale in servizio, come inteso dalla Ragioneria Generale dello Stato, o anche a quelle effettuate negli anni dal 2011 al 2014, come inteso dalle citate sezioni della magistratura contabile.

In termini sostanziali il vincolo legislativo viene correttamente interpretato da Via XX Settembre

LE RESPONSABILITÀ

La circolare 20/2015 chiede ai revisori dei conti di certificare le somme che costituiscono la decurtazione permanente

nel senso che si vuole impedire di rimettere nel fondo i tagli che sono stati operati negli anni dal 2011 al 2014 in ossequio alle previsioni del Dl 78/2010 e non determinare un'ulteriore riduzione del fondo.

La presa di posizione della Ragioneria è molto attenta a distinguere i casi in cui nel fondo 2014 sono state inserite tutte le risorse previste dai contratti decentrati, anche se determinavano un aumento teorico, rispetto alle amministrazioni in cui tali risorse non sono state inserite. Il risultato che si deve avere è in ogni caso eguale.

Quindi, riproposizione del fon-

do 2014 di parte stabile, stando attenti a inserire anche gli aumenti derivanti dall'applicazione delle norme contrattuali, essenzialmente la Ria e gli assegni a personam dei cessati. Ovviamente ciò non impedisce che, nel caso in cui maturino le condizioni per nuovi incrementi, essi debbano essere disposti. Per la parte stabile il riferimento va alla Ria e agli assegni a personam dei dipendenti cessati nel 2014, per la parte che matura nell'anno successivo, e del 2015; ma va anche - alla luce delle indicazioni contenute nell'emanando decreto del ministro della Pa - alle risorse necessarie alla corresponsione del salario accessorio, quanto meno per la parte fissa, dei dipendenti in sovrannumero degli enti di area vasta assorbiti.

Si deve evidenziare inoltre che non sembrano esserci vincoli alla parte variabile del fondo, dal momento che viene costituito annualmente, ovviamente ferma restando la necessità di rispettare i vincoli dettati dal legislatore, per cui risorse aggiuntive possono essere inserite solamente dagli enti che rispettano il Patto e i vincoli di spesa del personale. La circolare si conclude responsabilizzando gli organi di controllo ad effettuare la certificazione «dell'ammontare della decurtazione permanente». È facile prevedere che queste indicazioni saranno tradotte in prescrizioni operative nel conto annuale 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrali uniche. Tra i soggetti aggregatori anche nove Città metropolitane

Acquisti senza deroghe (per ora) nei Comuni fino a 10mila abitanti

Alberto Barbiero

Nel pacchetto di emendamenti approvati dalla commissione Bilancio del Senato non arriva la deroga alla centralizzazione degli acquisti per i piccoli Comuni, che quindi (a meno di novità dal maxiemendamento) continuano a vedere in prospettiva (dal 1° novembre) l'obbligo di rivolgersi alle centrali uniche per tutti gli acquisti, mentre la deroga per i mini-acquisti fino a 40mila euro vale solo per i Comuni sopra i 10mila abitanti. Per i piccoli, il Governo aveva ipotizzato una soglia intermedia, a 20mila euro, ma resta da capire la sorte di questa idea. Intanto l'individuazione dei soggetti aggregatori da parte dell'Anac avvia il percorso operativo.

Nell'elenco Anac (su cui si veda anche Il Sole 24 Ore del 24 luglio) rientrano Consip e 21 centrali di committenza regionali, individuate secondo modelli diversi, che vanno dalle strutture direzionali delle stesse Regioni (come nel caso della Toscana), a centri regionali di acquisto (come il Crav in Ve-

neto), a stazioni uniche appaltanti (come in Liguria), ad agenzie (come Intercent, in Emilia-Romagna), sino alle società specializzate (come Arca in Lombardia).

Nel novero rientrano anche 9 Città metropolitane e 2 province, per le quali è ipotizzabile un ruolo significativo rispetto ai contesti territoriali di riferimento, che dovrà essere coordinato con quello delle centrali regionali.

Il 35esimo organismo ammesso nel numero massimo previsto dalla legge è il consorzio Cev, istituito dagli enti locali per l'approvvigionamento di energia: l'ammissione è peraltro condizionata a una modifica statutaria che deve escludere qualsiasi possibilità di partecipazione di privati al consorzio. Tra i soggetti esclusi per mancanza dei requisiti soggettivi risultano anche Invitalia e la società consortile Asmel.

Lo sviluppo concreto del sistema si trasferisce ora al tavolo dei soggetti aggregatori (nel quale sono presenti anche Mef, Anci e Upi), che dovrà definire

le tipologie e i volumi di beni e servizi da ricondurre alle macro-committenze.

In questa prospettiva è utile che le amministrazioni (soprattutto gli enti locali) diano corso alla programmazione per gli acquisti di beni e servizi (prevista dall'articolo 271 del Dpr 207/2010), in modo tale da poter rilevare eventuali specificità e, soprattutto, enucleare le forniture e le prestazioni che potranno essere acquisite autonomamente con procedure semplificate o da riservare all'affidamento alle coop di tipo B.

Il profilo più complesso risulta dal doppio ruolo che i soggetti aggregatori verranno ad avere in base al quadro normativo attuale: da un lato, infatti, assolvono al ruolo di centrali di committenza per i fabbisogni relativi a beni e servizi, dall'altro, tuttavia, possono anche configurarsi come stazioni appaltanti delegate (su base normativa) a svolgere singole procedure di gara, in particolare per gli appalti di lavori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

**Francesco
Verbaro**

Per cambiare la Pa servono comportamenti e non leggi

Le novità introdotte dal Parlamento alla riforma della Pa hanno prodotto grande clamore e stimolato un dibattito più delle volte surreale. L'illusione sulla forza innovatrice della legge ha portato in questi anni a pensare che la norma di per sé producesse il cambiamento, e la cronica mancanza di valutazione porta a non verificare l'esistenza di un cambiamento concreto e conseguente alla novità normativa. Un emendamento riguarda la messa a disposizione dei dirigenti nel ruolo unico (articolo 9, comma 1, lettera h) e quindi la disciplina della decadenza a seguito di un periodo di collocamento in disponibilità. L'emendamento aggiunge l'inciso con il quale la cessazione dal ruolo (ndr licenziamento) avviene solo a seguito di valutazione negativa. A parte i titoli che hanno accompagnato l'emendamento, la disposizione di fatto introduce una garanzia importante. Nel ruolo unico, in sostanza, si rimarrà salvo che il soggetto non sia stato collocato a disposizione a seguito di valutazione negativa.

Chi conosce i dati sulla valutazione nella Pa e sulla dirigenza però sa bene che di valutazioni negative, concetto poi da chiarire (significa zero o sotto una determinata soglia?), se ne registrano raramente. Obiettivi ancora generici e poco sfidanti, e sistemi di valutazione ipergarantisti, consolidano nella Pa la prassi del pari trattamento, il tutto a scapito dei più bravi, della motivazione e dei servizi ai cittadini. Non a caso nella stessa

delegasi prevedono principi sulla semplificazione delle norme in materia di valutazione, sulla razionalizzazione e integrazione dei sistemi di valutazione o sullo sviluppo di sistemi distinti per la misurazione dei risultati raggiunti dall'organizzazione e dai singoli dipendenti. Problematiche che avrebbero bisogno più di amministratori coraggiosi, che credono nella valutazione, che di norme.

Altrettanto si può dire per l'emendamento che prevedeva il «superamento del mero voto minimo di laurea quale requisito per l'accesso ai concorsi e possibilità di valutarlo in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo ha assegnato» e che non è stato alla fine approvato. Un emendamento che ha alzato un polverone e il cui impatto sarebbe stato minimo se non assente. I concorsi pubblici sono uno strumento residuale nel reclutamento della Pa. Si calcola che solo il 30% degli attuali dipendenti è entrato per concorso pubblico, cioè aperto a tutti e senza riserve. Stabilizzazioni e sanatorie hanno condizionato la storia del reclutamento. Rari i concorsi che prevedono la valutazione dei titoli o del punteggio del titolo di studio. Quest'ultimo aspetto, invece, ha interessato il 100% delle progressioni verticali, che a un certo punto hanno favorito un "mercato" dei titoli di studio facili. Prevedere che la Pa scelga i migliori e valuti anche l'Istituto che ha rilasciato il titolo di studio non è uno scandalo. Uno scandalo è stato

il modo di reclutare e far fare carriera in questi anni. In cambio, la commissione della Camera ha introdotto principi in materia di procedure di reclutamento (accentramento delle procedure, verifica della conoscenza delle lingue eccetera), che avrebbero ben potuto trovare attuazione nell'ambito del potere regolamentare e gestionale delle singole amministrazioni. Le solite leggi che provano a sostituire la buona gestione con pagine della Gazzetta ufficiale.

Conciliazione. Il Tribunale di Roma

La Pa che ignora la mediazione rischia il danno erariale

Marco Marinaro

La pubblica amministrazione che scelga di tenere una condotta «agnostica, immotivatamente anodina e deresponsabilizzata» rispetto ad una proposta conciliativa del giudice o all'invio in mediazione espone potenzialmente la stessa a danno erariale. Perviene a queste conclusioni il Tribunale di Roma (estensore Moriconi) con un'ordinanza del 22 giugno 2015 riprendendo e rafforzando un orientamento espresso in controversie analoghe. L'obiettivo è evitare che le Pa ignorino gli strumenti conciliativi sia giudiziali sia stragiudiziali, sul presupposto che soltanto con una sentenza possano evitare potenziali rischi di danno erariale rispetto a eventuali accordi che definiscano consensualmente la lite, sia pur sulla base di una proposta giudiziale o di un percorso mediativo demandato dal giudice.

La controversia riguarda il risarcimento dei danni derivanti dal mancato corretto funzionamento dell'impianto di sollevamento delle acque reflue in occasione di forti piogge. Il consulente tecnico (Ctu) nominato dal tribunale ha stimato i danni in 60 mila euro: dopodiché il giudice ha proposto in via conciliativa il versamento di 40 mila euro e ha disposto anche lo svolgimento della mediazione, qualora le parti non dovessero giungere ad un accordo sulla base della proposta conciliativa. E qui il giudice rimarca con forza che «l'eventuale deprecata scelta di una condotta agnostica, immotivatamente anodina e deresponsabilizzata dell'amministrazione pubblica potrebbe esporre a danno erariale sotto il profilo

delle conseguenze del mancato accordo sulla proposta del giudice e/o dell'invio in mediazione comparativamente valutato rispetto al contenuto della sentenza. Conseguenze che, in relazione alle circostanze del caso concreto, sarebbe doveroso segnalare agli organi competenti (Corte dei Conti)».

Ciò non esclude secondo quanto chiarito nell'ordinanza anche la possibile valutazione della condotta processuale ai fini della condanna alle spese nel caso di proposta conciliativa della parte (articolo 91, comma 1, II parte, Codice di procedura civile) e della responsabilità aggravata (articolo 96, comma 3,

PARTECIPAZIONE EFFETTIVA

Il magistrato della Capitale ha anche precisato che le parti non possono limitarsi a intervenire alla sessione informativa

Codice di procedura civile).

In relazione alla mediazione demandata l'ordinanza ribadisce inoltre che è richiesta l'effettiva partecipazione al procedimento, nel senso che le parti non debbono arrestarsi alla sessione informativa e che oltre agli avvocati difensori debbono essere presenti personalmente. Tant'è che la mancata partecipazione (o l'irrituale partecipazione) senza giustificato motivo, oltre a poter attingere, secondo una diffusa interpretazione giurisprudenziale, alla stessa procedibilità della domanda, è in ogni caso comportamento valutabile nel merito della causa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di enti locali. Un emendamento approvato in commissione assegna all'assemblea dei soci il compito di decidere la sorte delle quote delle aziende

Società «contra legem», niente cessazione

Stop alla liquidazione automatica delle partecipate «non necessarie» alle funzioni istituzionali

Stefano Pozzoli

Nell'esame in commissione Bilancio al Senato del decreto legge sugli enti locali, che oggi approda in Aula in vista della fiducia, è stata approvata una integrazione alla legge di stabilità 2014, ed esattamente un comma 569-bis che, se troverà definitiva applicazione, darà l'ennesima dimostrazione del perfetto funzionamento di quel "pendolo" tra norme che auspicano una più o meno forzosa riduzione delle società partecipate e letture e interpretazioni che ne annullano ogni potenziale effetto.

Si ricorderà che il 569 della legge di stabilità 2014 prevede una proroga di termini, scaduti da tempo, per la liquidazione delle partecipazioni «non strettamente necessarie» ai fini istituzionali dell'ente proprietario (articolo 3, comma 29 della legge 244/2007); dopo la proroga si è stabilito che gli enti locali

possano, una volta esperita infruttuosamente una procedura di evidenza pubblica entro il 31 dicembre 2014 per la cessione di una quota societaria, chiedere l'anno successivo la liquidazione in denaro alla società stessa, che deve determinare il valore in base ai criteri stabiliti all'articolo 2437-ter, comma 2, del Codice civile.

L'articolo suscitava molti interrogativi: vale per tutte le partecipazioni o solo per quelle vietate? Cosa accade se il valore determinato dagli amministratori non pare congruo? Cosa significa che la partecipazione cessa a ogni effetto?

Il nuovo comma 569-bis si auto-proclama una norma di carattere interpretativa, ma in sostanza modifica gli effetti della vecchia regola, in parte ampliandola e in parte ridimensionandola: aumentando per di più i dubbi di lettura, piuttosto

che ridurli.

La nuova norma anzitutto delimita gli effetti del comma 569 per quanto riguarda la «cessazione della partecipazione societaria», che si riferiscono adesso alle sole società di cui il Comune abbia confermato la volontà di dismissione nel piano di razionalizzazione previsto dai commi 611 e 612 della legge di stabilità 2015. Non è chiaro però se questo comporti automaticamente anche la rinuncia alla richiesta di liquidazione o solo, come letteralmente appare, degli «effetti di cessazione» della quota.

Oltretutto si parla di «società e altri organismi aventi per oggetto attività di produzione di beni e servizi indispensabili al perseguimento delle proprie finalità istituzionali, anche solo limitatamente ad alcune attività o rami d'impresa». La dizione è certamente in-

satta, dal momento che il comma che viene "interpretato" tratta solo di società.

Ancora, il riferimento a sole alcune attività o rami di impresa è francamente incomprensibile: di una quota societaria o ti vuoi liberare oppure no, tertium non datur.

Non chiara ma potenzialmente dirompente, infine, è la precisazione che il «provvedimento di cessazione della partecipazione societaria appartiene, in ogni caso, all'assemblea dei soci». Se si intende la partecipazione del socio resta efficace almeno che non sia l'assemblea dei soci a dichiarare la partecipazione cessata, si nega di fatto la scelta del comma 569, per il quale, invece, «cessa ad ogni effetto». Se invece si vuole interpretare nel senso che l'autorizzazione alla liquidazione della quota diventa di competenza assembleare, in sostanza si condiziona la decisione

della dismissione a una convergenza tra soci, che vanifica la forza della norma, che sta proprio, in teoria, nella autonoma determinazione del singolo azionista a recedere dalla società.

Nella sostanza, comunque, il comma 569-bis è destinato a incidere, in maniera purtroppo non chiara, su una norma che ha riscosso modesti effetti e i cui termini di applicazione sono ormai agli sgoccioli. E quanto mai urgente, invece, che si intervenga in maniera organica e possibilmente stabile su tutta la materia. L'auspicio è che le deleghe previste in seno al disegno di legge Madia siano l'opportunità per realizzare un riassetto ragionato della materia, e non si dimostrino l'ennesima occasione persa ed un nuovo motivo di confusione in particolare nell'essenziale comparto dei servizi pubblici locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMIGRAZIONE

Stranieri, quando il lavoro «integra»

Fondazione Moressa: i migliori risultati in Lazio e in Lombardia

di Rossella Cadeo

Sui migranti il dibattito è sempre aperto: è della settimana scorsa la notizia dell'accordo faticosamente raggiunto in sede Ue per la redistribuzione di 3 mila profughi così come quella dei disordini a Treviso e a Roma con il relativo strascico di polemiche. Ma se l'accoglienza dei richiedenti protezione resterà a lungo un problema di ardua soluzione, la presenza di immigrati nel mondo è da anni una realtà alla quale ciascun Paese ha dato risposte diverse. In un ideale confronto in tema di integrazione-effettuato fra 38 Paesi dalla recente indagine Mipex (*Migrant Integration Policy Index*) che ha preso in esame oltre 100 indicatori suddivisi in otto aree - l'Italia, con i suoi cinque milioni di stranieri residenti a fine 2014, si colloca al 13° posto, sopra la media generale della Ue 28.

Ma, come non è omogenea la distribu-

zioni dove risiede il maggior numero di stranieri, oltre la metà del totale. Al contrario, i valori più bassi dell'indice di integrazione si riscontrano in regioni che contano meno del 3% della popolazione straniera complessiva: Sardegna, Calabria e Puglia».

In pratica le regioni con il punteggio migliore - tra cui Lazio e Veneto, protagoniste dei fatti di cronaca delle ultime settimane - sono quelle verso le quali si concentrano i flussi degli stranieri. Si tratta di territori ad alto grado di attrattività, in particolare per le opportunità occupazionali. Infatti se si guardano le classifiche "di tappa", ai primi posti nel settore lavoro troviamo Lazio e Lombardia che ad esempio hanno tassi di occupazione superiori alla media (60% contro 58,5%) in compagnia del Molise.

Lazio e Lombardia (insieme alla Toscana) spiccano anche nel capitolo che comprende parametri riguardanti il contributo della componente straniera al sistema socio-economico regionale (come la quota degli imprenditori stranieri, pari a oltre il 10% contro una media nazionale dell'8%).

Il Lazio entra poi nel terzetto di punta nella graduatoria sull'istruzione. Qui c'è la sorpresa di due regioni con un basso assorbimento di stranieri e che nell'indice finale non brillano: Valle d'Aosta e Sardegna, ma la prima, ad esempio, ha una buona percentuale di immigrati con alti titoli di studio. La Lombardia - che nell'istruzione esce penalizzata per la bassa performance sulla quota di iscritti ai licei - è prima nella sanità, forte del proprio sistema ma anche dall'alto tasso di natalità tra gli immigrati, segno della presenza di una popolazione mediamente più giovane.

Sugli altri due capitoli ecco un'Italia più divisa in due. Nel radicamento sul territorio spiccano tre regioni montane (Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta) grazie alle buone performance in parametri quali alunni nati in Italia, acquisizione di cittadinanza, promossi ai test di italiano; in fondo invece ecco Basilicata, Sardegna e Calabria, penalizzate da una migrazione più recente che limita, di conseguenza, le acquisizioni di cittadinanza e la presenza a scuola di seconde generazioni.

Infine nel settore criminalità (che include parametri quali tasso di delittuosità degli stranieri o il trend) il Mezzogiorno si prende una rivincita (con Molise, Calabria e Campania in testa) grazie soprattutto al basso numero di detenuti stranieri sul totale della popolazione penitenziaria (tra il 10 e il 15% contro il 50% rilevato al Nord) o il calo del tasso di delittuosità dal 2007 al 2011. Ma è probabile che anche in questo ambito (la criminalità) siano ancora i fattori economici, l'appealing di un territorio o l'efficienza della giustizia a "calamitare" o scoraggiare fenomeni delittuosi.

L'INDICE

È costruito su una quarantina di indicatori suddivisi in sei aree tematiche, dalle chance occupazionali alla diffusione dell'istruzione

zione degli immigrati sul territorio italiano (si va dalla Lombardia che ne assorbe il 23% al Molise o alla Valle d'Aosta ferma allo 0,2%) così il livello di inserimento cambia da regione a regione. Sul grado di integrazione della componente straniera in Italia, ha indagato la Fondazione Leone Moressa che ha selezionato circa 40 indicatori suddivisi in sei aree tematiche (mercato del lavoro, istruzione, sanità, criminalità, contributo economico e radicamento sul territorio) al fine di elaborare un "indice regionale di integrazione". L'indice sintetico finale è stato calcolato tramite una media pesata e per una maggior chiarezza tutti i valori delle regioni sono stati riproporzionati in base al valore Italia posto pari a 100.

«Siamo partiti dall'assunto che le regioni in cui gli indicatori socio-economici presentano valori positivi sono quelle in grado di garantire maggiori opportunità di integrazione - spiega il direttore scientifico di Fondazione Moressa, Stefano Solari -. Perciò abbiamo scelto indicatori come i tassi di occupazione, i contratti a tempo indeterminato, il voto medio degli studenti stranieri, la percentuale di delitti commessi da stranieri, il numero e la ricchezza prodotta dalle imprese straniere, la spesa per l'immigrazione sul totale delle spese sociali. Nell'indice finale, ci sono quattro regioni che si collocano sopra la media: Lazio, Lombardia, Veneto e Piemonte. E sono le stesse re-

L'«inserimento» sul territorio

LA CLASSIFICA FINALE

Indice di integrazione e popolazione straniera residente nelle regioni italiane

	Indice di integrazione	Popolazione straniera 01-01-15		Indice di integrazione	Popolazione straniera 01-01-15
1 Lazio	117,6	636.524	11 Campania	87,9	217.503
2 Lombardia	106,6	1.152.320	12 Marche	84,4	145.130
3 Veneto	101,8	511.558	13 Basilicata	84	18.210
4 Piemonte	100,9	425.448	14 Umbria	83,6	98.618
5 Toscana	98,8	395.573	15 Sicilia	83,3	174.116
6 Friuli V. G.	98,5	107.559	16 Liguria	80,9	138.697
7 Emilia R.	97,9	536.747	17 Trentino A.A.	78,5	96.149
8 Molise	93,5	10.800	18 Sardegna	77,3	45.079
9 V. d'Aosta	89,6	9.075	19 Calabria	76,5	91.354
10 Abruzzo	88	86.245	20 Puglia	74,1	117.732
			Italia	100	5.014.437

LE CLASSIFICHE DI TAPPA

Le prime e le ultime regioni nelle classifiche relative alle sei aree tematiche utilizzate per costruire l'indice regionale di integrazione

MERCATO DEL LAVORO

Prime 3 regioni	
Lombardia	126,7
Lazio	122,6
Molise	118,0
Ultime 3 regioni	
Abruzzo	53,5
Marche	51,5
Calabria	19,0

SANITÀ

Prime 3 regioni	
Lombardia	126,3
Basilicata	125,4
Veneto	119,9
Ultime 3 regioni	
Puglia	63,3
Liguria	59,1
Sardegna	5,7

CONTRIBUTO ECONOMICO

Prime 3 regioni	
Lazio	143,3
Toscana	132,5
Lombardia	128,4
Ultime 3 regioni	
Puglia	41,8
Calabria	39,3
Basilicata	20,7

ISTRUZIONE

Prime 3 regioni	
Valle d'Aosta	165,6
Lazio	149,2
Sardegna	123,3
Ultime 3 regioni	
Lombardia	75,5
Molise	74,6
Liguria	72,0

CRIMINALITÀ

Prime 3 regioni	
Molise	148,6
Calabria	141,0
Campania	131,5
Ultime 3 regioni	
Liguria	62,3
Valle d'Aosta	60,8
Trentino A. A.	33,8

RADICAMENTO TERRITORIALE

Prime 3 regioni	
Piemonte	126,0
Friuli V. G.	123,4
Valle d'Aosta	115,2
Ultime 3 regioni	
Calabria	58,1
Sardegna	49,7
Basilicata	42,4

© IL QUOTIDIANO L'ESPRESSO

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su fonti varie

DIRITTO ALLO STUDIO

LA SCUOLA PARITARIA È UN BENE COMUNE NON UN SEMPLICE NEGOZIO

di **Alberto Melloni**

Missione didattica
La Cei si è smarcata
da posizioni di privilegio
difese dalla politica
Rivendica una vocazione
che si rifà a don Milani
È fuorviante parlare
di attività commerciali

La sentenza della Cassazione che chiede alle suore di Livorno di dimostrare di non lucrare sulla loro scuola paritaria, pena essere soggette alle imposte locali come un qualsiasi «negozio», è stata a suo modo provvidenziale. Le scuole religiose, presumo, non ci metteranno molto a fornire le prove richieste dalla suprema corte. Chi ha sventolato il «senza oneri per lo Stato» della Costituzione con calcistico entusiasmo, ha confermato che ancora pochi hanno capito che quella clausola costituzionale piaceva a quei lungimiranti prelati vaticani che non volevano la spartizione dei giovani fra scuole comuniste, cattoliche, o pubbliche.

La Chiesa italiana ha reagito per bocca di monsignor Galantino e ha fatto appello alle scuole valdesi ed ebraiche, al servizio reso, al costo sociale: e dunque a tutto, tranne che alla retorica di Comunione e liberazione su «emergenze educative» o «diritti della famiglia» che le garantivano il monopolio di una polemica spendibile a destra.

La sentenza, dunque, può essere l'occasione per darsi cosa rende la scuola (statale o paritaria che sia) «pubblica». Ciò è scrupolosamente aderente al dettato costituzionale che la dice «aperta a tutti». Non ai cittadini, non agli abbienti, non ai praticanti d'un credo o di nessuno, ma a tutti. Come la scuola di Don Milani, scuola fatta in canonica da un prete in talare, ma che ha insegnato che è pubblico chi sa mettersi all'altezza del più piccolo per «rimuovere gli ostacoli» di cui all'articolo 3 della Costituzione. La scuola che non è così, non solo non è pubblica, ma non è nemmeno scuola. Abbia le insegne dello Stato o un altro simbolo, essa è solo un pletorico arnese che certifica la ricchezza economico-culturale della famiglia di provenienza degli scolari.

La «buona scuola», per usare l'espressione coniata da Stefania Giannini, è pubblica se e quando rovescia l'adagio classista per cui a scuola si va e a casa si impara: ed è quella che va costruita con tecnicità e prudenze sempre più rare in un Paese di cialtroni irascibili.

Se si fa così si potrà prendere atto che una «questione scolastica» oggi c'è. Ma non è

quella di fine Ottocento, quando era un campo di battaglia sul quale si affrontavano l'illusione dello Stato e l'illusione della chiesa cattolica di poter fabbricare a scuola agenti della secolarizzazione o della confessionalizzazione dello spazio pubblico. Non è quella del primo cinquantennio repubblicano, quando il monopolio democristiano sul Ministero di viale Trastevere si combinava con il pluralismo d'un corpo docente che cresceva *ope legis* trasformando i più pazienti dei precari nei più tutelati dei dipendenti pubblici. E non è quella dell'era ruïniana della Cei, quando la questione serviva per chiedere concessioni, tra le quali la qualificazione privilegiaria era molto più importante del contenuto, incluso l'aspetto economico. Oggi la Cei pone invece il problema di considerare la scuola fra i beni comuni: dunque per ciò che essa è e deve essere, e non in base alla natura giuridica di chi la fa o all'impegno economico che essa chiede a chi la frequenta.

Prima se ne prende atto, meglio è: anche sul piano fiscale. Perché è evidente che l'equiparazione degli spazi della istruzione (e dello studio in senso lato) alle attività commerciali o alle dimore costituirebbe un incentivo all'egoismo di cui non si sente il bisogno.

Su questo il governo, le chiese, le comunità e i titolari di servizi scolastici dovrebbero parlarsi in modo chiaro, competente, diretto e sincero. Per evitare il pericolo di una scuola classista e segregazionista, che si può annida-

Prospettive

La Conferenza dei vescovi mette l'accento sulla finalità degli istituti più che sulla loro natura giuridica o sull'impegno economico richiesto

re sia in rinomati istituti apparentemente pubblici che vengono assediati da raccomandazioni del vipppume in cerca di nidi sicuri per i propri pargoli, sia in istituzioni religiose dimentiche che il capitolo 25 del Vangelo di Matteo vale anche per le scuole (avevo fame, mi avete dato da mangiare...).

Si tratta di una urgenza che è anche politica: per motivi (politici) opposti a quelli di chi crede ancora che la chiesa di Francesco sia ancora quella che chiude un occhio in cambio di favori o che chiede il favore di essere trattata come un potere fra i poteri. Galantino e il Papa hanno infatti il diritto di chiedersi se la controversia tutta ideologica che ha visto soccombere le suore in giudizio non abbia un altro scopo: e cioè dimostrare all'episcopato italiano che la antica logica privilegiaria rendeva di più, per poi tornare all'antico sui temi etici o sul sottogoverno. La rinuncia radicale allo «stile antico» di cui molto beneficiarono i governi Berlusconi e molto soffrirono i governi Prodi ha degli avversari: che sono disposti anche ad «umiliare la chiesa» per modificarne la rotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In palio oltre 55mila cattedre

Il Miur punta ad assegnarle entro novembre - Attese più di 130mila domande

Eugenio Bruno

Quattro le fasi previste, oltre 130mila i precari interessati, più di 102mila le cattedre a disposizione: sono i numeri principali del maxi-piano di assunzioni che il governo ha inserito nella legge "Buona scuola" e che vedrà domani il suo completamento con l'avvio delle procedure nazionali bandita dal Miur per disciplinare più di 55mila immissioni in ruolo. L'ultima tappa di un iter lungo e complesso che, nelle intenzioni del ministero dell'Istruzione, dovrebbe concludersi entro metà novembre.

La fase zero

La macchina per le assunzioni si è già messa in moto da qualche settimana. Prima ancora che la Buona scuola diventasse legge. I primi 36.627 posti da assegnare sono così suddivisi: 21.880 comuni sui vuoti d'organico prodotti dal turnover e 14.747 derivanti dal potenziamento del sostegno previsto dal decreto Carrozza del 2013. In questi giorni stanno partendo le

convocazioni lungo tutto lo stivale. Nell'assegnazione gli Uffici scolastici regionali (Usr) stanno seguendo la normativa pre-legge 107 e dunque stanno attingendo non solo dalle graduatorie a esaurimento (Gae) ma anche a quelle di tutti i concorsi precedenti. L'input giunto da viale Trastevere è quello di chiudere la partita entro l'8 agosto.

La fase A

Partirà a breve. Oltre ad attribuire le eventuali disponibilità rimaste vacanti al giro precedente, la fase A servirà a distribuire i 10.849 posti che gli Usr stanno individuando in questi giorni. In gran parte si tratta di vuoti negli organici di di-

LA TABELLA DI MARCIA

Dopo l'avvio delle operazioni di assegnazione per i primi 36.627 posti liberi scatta la fase delle nuove candidature

ritto coperti con spezzoni di ore o supplenze e mai riempiti stabilmente per la carenza di coperture adeguate. Anche in questo caso saranno gli Uffici scolastici regionali a farsene carico, attingendo alle Gae e alla graduatoria di idonei e vincitori del concorso Profumo del 2012. La raccomandazione del Miur è quella di fare presto così da riuscire a terminare le assegnazioni entro metà agosto.

La fase B

Da qui in poi valgono le regole del bando emanato la settimana scorsa dal Miur. Servirà a distribuire con una procedura straordinaria valida su tutto il territorio nazionale - le eventuali cattedre rimaste vacanti nelle due fasi precedenti. Anche in questo caso potranno partecipare solo i docenti presenti nelle graduatorie a esaurimento e i "reduci" con successo del concorso Profumo. Purché presentino la loro domanda online attraverso il sito del Miur (con le modalità e i tempi descritti nella

pagina successiva) dal 28 luglio al 14 agosto. Fermo restando che - come precisato dal ministero con una nota pubblicata la settimana scorsa - non potrà accedere alla fase B chi è già stato immesso in ruolo in precedenza. Materialmente l'assegnazione di queste cattedre partirà lunedì 17 agosto, scorrendo via via la graduatoria formata sulla base delle domande pervenute, si chiuderà entro metà settembre.

La fase C

Richiederà tempi un po' più lunghi. Per cominciare ad assegnare i 55.258 posti del potenziamento dell'offerta formativa bisognerà infatti aspettare che tutte le scuole, alla riapertura, esprimano il loro fabbisogno di docenti "aggiuntivi". In questo caso infatti non si tratta di un'immissione in ruolo su una specifica cattedra ma di un'assegnazione provvisoria a una rete di scuole per lo svolgimento di una serie di compiti aggiuntivi: dalla copertura delle

supplenze brevi ai corsi di recupero al rafforzamento. Un anticipo di quello che succederà a partire dall'anno scolastico 2016/2017 quando verrà istituito l'organico dell'autonomia e ogni preside potrà chiamare direttamente dalle graduatorie (si presume provinciali) i docenti da utilizzare per migliorare l'offerta formativa.

La fase C dovrebbe concludersi entro metà novembre. Il momento in cui scatterà l'assunzione non è di poco conto perché per le nomine effettuate entro il 15 settembre la presa della sede di servizio sarà immediata. Per le altre bisognerà aspettare il 1° luglio 2016 o il 1° settembre 2016 se il prof interessato nel frattempo avrà ottenuto una supplenza fino al termine delle lezioni oppure annuali. E proprio dalla presa di servizio dipenderà la decorrenza economica dell'assunzione. Con tanto di ricostruzione di carriera e adeguamento di stipendio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il maxi-piano di stabilizzazione

I SOGGETTI INTERESSATI

La platea di precari che aspira ad essere stabilizzata

136.535 TOTALE

Scuola secondaria di 2° grado	50.273	Scuola dell'infanzia	34.863
		Scuola primaria	32.879
		Scuola secondaria di 1° grado	18.520

IL CALENDARIO

Le tappe previste dalle diverse fasi delle assunzioni nelle scuole

FASE ZERO

Partenza: luglio 2015

Termine: entro il 15 agosto 2015

FASE A

Partenza: luglio 2015

Termine: entro il 15 agosto 2015

FASE B

Partenza: dal 17 agosto

Termine: entro metà settembre 2015

FASE C

Partenza: da settembre

Termine: entro metà novembre

FASE ZERO

IL FABBISOGNO DA TURN OVER

La ripartizione dei posti liberi per turn over da coprire nella Fase zero

■ Comuni ■ Sostegno

	Infanzia		Primaria		I Grado		II Grado		Totale	
Abruzzo	89	59	51	118	112	81	140	90	392	348
Basilicata	65	16	17	12	51	10	38	9	171	47
Calabria	114	31	134	55	217	84	174	28	639	198
Campania	207	105	171	139	844	243	423	68	1.645	555
Emilia Romagna	344	44	624	346	514	322	576	340	2.058	1.052
Friuli V.G.	72	17	153	74	101	41	144	35	470	167
Lazio	286	209	604	628	1.011	778	704	543	2.605	2.158
Liguria	72	35	132	119	110	121	198	138	512	413
Lombardia	381	182	1.150	1.509	1.130	1.782	1.156	558	3.817	4.031
Marche	156	57	136	143	130	87	89	133	511	420
Molise	20	4	7	14	26	33	44	46	97	97
Piemonte	273	118	586	353	647	521	498	289	2.004	1.281
Puglia	220	105	150	259	419	178	524	186	1.313	728
Sardegna	83	39	94	83	111	84	239	55	527	261
Sicilia	146	91	99	113	454	162	374	117	1.073	483
Toscana	410	97	408	282	417	244	533	268	1.768	891
Umbria	95	17	94	78	56	61	85	66	330	222
Veneto	194	82	452	512	659	585	643	216	1.948	1.395
Contingente nazionale per nomine	3.227	1.308	5.062	4.837	7.009	5.417	6.582	3.185	21.880	14.747

FASE A E B

ALTRI POSTI

10.849

Sono le posizioni vacanti e disponibili nell'organico di diritto che finora sono stati coperti con spezzoni di ore. Si aggiungono alle cattedre non assegnate nella fase A e sono assegnate dagli Uslr.

Nella fase B si dovranno assegnare (con procedura nazionale) i posti rimasti vacanti nelle fasi precedenti

FASE C

IL POTENZIAMENTO

I posti di potenziamento regione per regione nelle scuole di primo e secondo grado e per il sostegno

Regioni	Posti di potenziamento			Totale	Per il sostegno
	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado		
Abruzzo	449	176	607	1.232	182
Basilicata	264	109	394	767	50
Calabria	664	268	967	1.899	193
Campania	1.815	810	2.689	5.314	691
Emilia Romagna	1.307	487	1.581	3.375	433
Friuli V.G.	421	164	529	1.114	91
Lazio	1.653	647	2.112	4.412	788
Liguria	478	193	649	1.320	164
Lombardia	2.852	1.065	3.091	7.008	1.023
Marche	517	198	698	1.413	189
Molise	188	76	271	535	34
Piemonte	1.250	488	1.506	3.244	416
Puglia	1.236	513	1.820	3.569	468
Sardegna	530	215	769	1.514	162
Sicilia	1.595	668	2.131	4.394	649
Toscana	1.078	427	1.432	2.937	354
Umbria	363	139	460	962	94
Veneto	1.473	563	1.767	3.803	465
TOTALE	18.133	7.206	23.473	48.812	6.446

Fonte: elaborazioni su dati del ministero dell'Istruzione

Ici, mossa del governo “Eviteremo squilibri” Scontro laici-cattolici

Oggi a Palazzo Chigi le prime consultazioni Famiglia cristiana: basta con le unioni civili

IPUNTI

LA SENTENZA

L'8 luglio scorso la Cassazione dà ragione al Comune di Livorno: due istituti religiosi devono pagare l'Ici

IL PRECEDENTE

Contraddetti precedenti della stessa Cassazione: la tassa va pagata anche se scuole in perdita

I NUMERI

Le scuole parificate sono 13.625. Quelle private sono 700 e non possono rilasciare titoli equivalenti

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Il governo prova a risolvere la “grana” scoppiata dopo la sentenza della Cassazione che, con una sentenza relativa a due istituti livornesi, obbliga le scuole paritarie cattoliche a pagare gli arretrati di Ici, Imu e Tasi. Palazzo Chigi fascendere in campo il sottosegretario alla presidenza Claudio De Vincenti che oggi vedrà le associazioni no profit che operano nella scuola. Primo passo verso la convocazione di un tavolo, dicono a palazzo Chigi, per «evitare squilibri che rischierebbero di impattare sul sistema scuola».

L'appuntamento però non placa le polemiche fra le forze politiche. Il fronte cattolico non abbassa il livello dello scontro e insiste nel chiedere un provvedimento che tuteli le scuole paritarie. Terzi poi Famiglia Cristiana ha pubblicato un commento online in cui parla di «una tassa sugli asili per l'infanzia». Tesi rinforzata da una domanda provocatoria: «Qualcuno, in Parlamento, vuol fare qualcosa? O la priorità resta la legge sulle unioni civili?».

Il mondo laico, che ha esultato di fronte alla sentenza della Cassazione, risponde però colpo su colpo. Riccardo Nencini, leader del Psi, replica alle accuse della Cei: «Le scuole paritarie - dice il viceministro per le Infrastrutture - svolgono un servizio pubblico, talvolta colmano lacune dovute a carenza del servizio statale, adempiono al principio della libertà formativa. Bene. Altra cosa è il pagamento delle tasse». Nencini ricorda anche il principio costituzionale della libertà di insegnamento, «ma senza oneri per lo Stato» e

gli sgravi e i finanziamenti che le scuole paritarie ricevono già.

Il problema tende a dividere naturalmente anche il Pd, dove coesistono un'anima laica e una cattolica. Ma Francesca Puglisi, responsabile Scuola, Università e Ricerca del partito prefigura una possibile soluzione. «Le sentenze - spiega la senatrice - vanno applicate. Ma mi sembra che i giudici si siano solo occupati della questione fiscale». La Puglisi ricorda che c'è già una legge, la numero 62, governo Prodi, ministro Luigi Berlinguer, che si occupa del rapporto fra scuole paritarie e loro utilità pubblica. Dunque, continua la senatrice, «non tutte le scuole sono paritarie, ma quelle che lo sono e hanno una utilità pubblica vanno tutelate».

Naturalmente, prosegue la senatrice, «ci confronteremo con il sottosegretario De Vincenti. Ricordando che comunque il governo Renzi è già stato attento nel varo della “buona scuola” al problema delle scuole paritarie e ha previsto uno sgravio fiscale per le famiglie che scelgono queste scuole».

Il tema però riesce a far litigare anche Maurizio Gasparri e il segretario della Cei monsignor Nunzio Galantino. Il senatore di Forza Italia sostiene

la Chiesa ma si toglie un sassolino dalla scarpa quando dice: «Da cattolico non dimentico i silenzi, se non la ostinata ed errata ostilità di Galantino in altre occasioni. Come nella recente manifestazione per la famiglia a piazza San Giovanni. Mobiliti di più la Chiesa su questioni gravissime, come le aberrazioni gender, delle quali ha parlato con allarme il Papa»,

Nencini (Psi): “Libertà di insegnamento senza oneri per lo Stato”. Ma il Pd tutela le paritarie



SOTTOSEGRETARIO
Claudio De Vincenti
sottosegretario alla
presidenza del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TASSA SULLA CASA, COME CAMBIARLA

Proposta per alleggerire le famiglie con il mutuo

di **Lucrezia Reichlin** e **Paolo Surico**

Tasse e imposte — si sa — sono un tema su cui si perdono o vincono le elezioni. Argomento su cui è facile fare demagogia. Per questo sarebbe auspicabile che la discussione fosse alimentata da analisi e fatti e che queste analisi fossero tradotte e discusse in modo da dare ai non addetti ai lavori elementi per giudicare quanto viene proposto sulla materia. Purtroppo, la discussione che ha seguito la recente proposta del governo di abolire l'imposta sulla prima abitazione è stata dominata da tematiche generiche.

Tematiche di principio: più tasse o meno servizi, tradotto con più o meno Stato. Ma per capire il merito della proposta del governo andrebbe fatto qualche conto sulle caratteristiche specifiche dell'imposta sulle abitazioni e analizzare, in particolare, quanto le affermazioni che abbiamo ascoltato in questi giorni circa l'effetto dell'introduzione dell'Imu su consumi e settore edilizio siano sostanziate dai «fatti».

Lo studio Un recente studio di Paolo Surico — che co-firma questo articolo — e di Riccardo Trezzi, «Consumer Spending and Property Taxes», ci permette di ricostruire i «fatti» utilizzando dati dettagliati, disponibili presso la Banca d'Italia, sul bilancio e il consumo di un vasto campione di famiglie italiane. Poiché questi dati fotografano ciò che è accaduto quando l'imposta è stata introdotta, dovrebbero essere informativi su ciò che ci si può attendere se l'imposta venisse abolita.

Il primo obiettivo della proposta di abolizione dell'imposta sulla prima abitazione è il rilancio dei consumi. Si afferma che la reintroduzione dell'Imu sulla prima casa nel 2011 abbia avuto un effetto depressivo sulla domanda interna. Abolendola, dovremmo dunque dare quella spinta ai consumi di cui l'Italia ha bisogno. L'analisi di Surico e Trezzi, però, fornisce un quadro più complesso del rapporto fra imposizione immobiliare e spesa privata. In particolare gli autori trovano che, mentre l'imposta sulla prima abitazione ha avuto un effetto fortemente negativo sul consumo di beni durevoli (come ad esempio l'auto) per le famiglie che pagano un

mutuo, l'effetto è pressoché nullo sia sul consumo delle famiglie che non hanno debiti — la grande maggioranza — che sul consumo delle famiglie soggette all'Imu sulla seconda abitazione. Per questa ultima categoria è interessante notare che, nonostante l'onere fiscale sulla seconda casa sia mediamente tre volte più alto che l'onere sulla prima, il consumo si rivela insensibile all'imposta, la quale è interamente finanziata dai risparmi.

Il secondo obiettivo dell'abolizione dell'imposta sulla prima abitazione è fare ripartire l'edilizia. Si è detto che la reintroduzione dell'Imu nel 2011 abbia causato il crollo del settore con conseguenze nefaste sull'occupazione. Abolirla, si è affermato, avrebbe dunque un impatto positivo sulle costruzioni, il suo numero di occupati e, tramite essi, sui consumi. Ancora una volta, però i dati raccontano una storia diversa. Se da un lato è vero che la produzione e il numero di occupati in questo settore hanno purtroppo raggiunto livelli minimi negli anni più re-

centi, il crollo del settore edilizio è chiaramente cominciato nel 2007-2008, cioè con la grande recessione, e NON nel dicembre 2011, con il decreto «Salva Italia» che ha introdotto l'Imu.

Il grafico nella pagina (su dati Istat) lo mostra con chiarezza. Stesso discorso vale per le attività immobiliari la cui tendenza fortemente negativa continua nel 2012 ma comincia chiaramente diversi anni prima dell'introduzione dell'Imu.

Le detrazioni Questi risultati portano a riflettere su molte delle affermazioni che hanno segnato il dibattito politico dei giorni scorsi circa l'impatto su consumo e occupazione della abolizione dell'imposta sulla casa e incoraggia a esercitare più cautela nel giudicare gli effetti macroeconomici della proposta del governo. Inoltre, è importante ricordare il rebus delle coperture: l'Imu fu introdotta nel pieno della crisi del debito sovrano con la motiva-

zione che l'imposta sull'abitazione fosse più difficile da evadere rispetto a imposte sul patrimonio oppure sul reddito.

I «fatti» qui presentati suggeriscono una riformulazione della proposta del governo: mantenere l'Imu sulla prima abitazione ma introdurre detrazioni fiscali per chi ha un mutuo sulla sua unica abitazione. Poiché le famiglie con mutuo rappresentano circa il 17% dei proprietari, la copertura necessaria per la nostra proposta sarebbe notevolmente inferiore a quella relativa alla proposta di abolizione integrale, nonostante l'effetto di stimolo sui consumi sarebbe molto simile. Inoltre, la copertura per queste detrazioni potrebbe trovarsi applicando un'imposizione più elevata su alcune mirate tipologie di seconde abitazioni (per esempio, case sfitte e di lusso) in modo da tassare di più le famiglie con un consumo poco sensibile all'imposizione e con un patrimonio meno produttivo.

La proposta di alleggerire l'imposizione sulle famiglie con un mutuo e chiedere un ulteriore contributo ai proprietari di mirate tipologie di seconde abitazioni sarebbe probabilmente più equa di un'altra proposta avanzata nelle ultime ore, quella di permettere detrazioni basate sul reddito. La ragione è che in un Paese con una evasione fiscale ancora troppo elevata come l'Italia, le detrazioni sul reddito si trasformerebbero in agevolazioni a vantaggio degli evasori (che dichiarano basso reddito), introducendo un pericoloso elemento di fragilità in un'imposta che altrimenti sarebbe molto difficile da evadere perché una abitazione non si può nascondere al Fisco oppure portare all'estero.

I consumi Tasse e imposte (comprensibilmente) non piacciono perché riducono il reddito disponibile dei cittadini. Ma alcune tasse e imposte influenzano le scelte di consumo più di altre ed è sempre desiderabile da un punto di vista economico

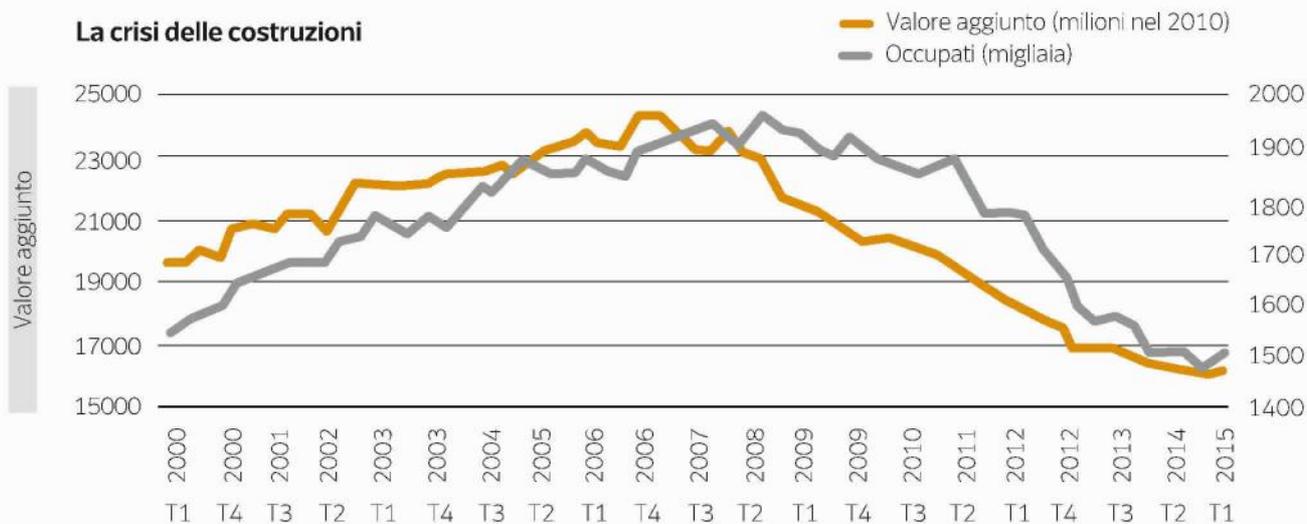
elevare la pressione fiscale là dove le scelte di consumo e lavoro cambiano meno a fronte della nuova tassa/imposta e alleggerire invece la pressione dove l'influenza può essere maggiore. In altre parole, tassare di più chi cambia meno il consumo e tassare di meno chi cambia di più il consumo. Come evidenziato da Surico e Trezzi, l'imposta sull'abitazione ha fortemente cambiato le abitudini di consumo solamente per una piccola parte di proprietari (coloro con mutuo) e come tale eliminarla oppure ridurla per questo gruppo di cittadini avrebbe un effetto di stimolo sui consumi senza ridurre significativamente le entrate dello stato. Al contrario, eliminarla per tutte le prime abitazioni non stimolerebbe i consumi in modo molto più rilevante di quello 0,11% del Pil stimato da Surico e Trezzi per i proprietari con mutuo ma peserebbe notevolmente sulle casse dello Stato con una riduzione delle entrate pari allo 0,9% del Pil.

Le imposte ricorrenti sulle abitazioni in Italia sono tipicamente più basse delle imposte sulle abitazioni negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in altri paesi europei. Ma la pressione fiscale dal lato delle tasse è ancora elevatissima, purtroppo tra le più alte nel mondo. Se il governo riuscisse a reperire nuove risorse (anche grazie ad una rimodulazione dell'imposta sull'abitazione) la priorità dovrebbe essere la riduzione delle tasse su imprese e lavoratori, prima ancora della riduzione dell'imposta sulla casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

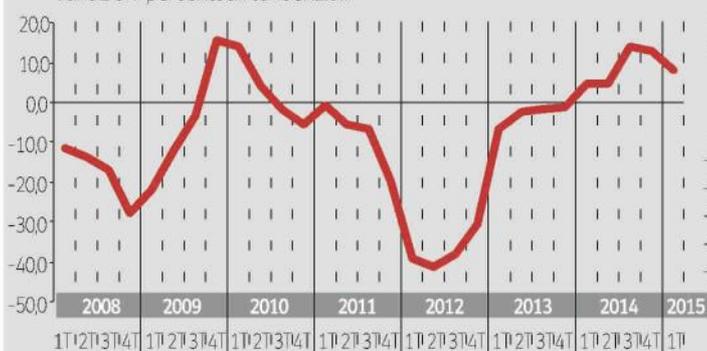
I numeri

La crisi delle costruzioni



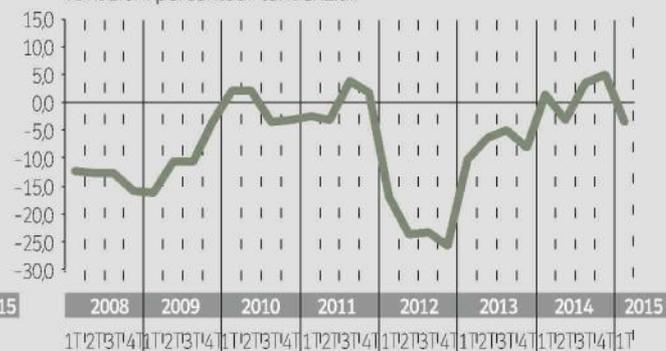
I mutui

Variazioni percentuali tendenziali



Le compravendite di immobili

Variazioni percentuali tendenziali



Fonte: Istat

d'Arco

Tributi locali. La richiesta di variazione catastale produce effetti retroattivi nei cinque anni che precedono la presentazione

Fabbricati rurali, basta la domanda per evitare l'Ici

Francesco Falcone

Nel caso in cui sia stata presentata una domanda di variazione catastale entro il 30 settembre 2011, al fine di ottenere il riconoscimento del requisito di ruralità dei fabbricati, gli effetti della variazione retroagiscono al 1° gennaio 2006 comportando, pertanto, l'esclusione dall'Ici a far tempo dall'anno d'imposta 2006. A dirlo è stata la Ctr Lombardia, sezione staccata di Brescia (presidente e relatore Montanari) con la sentenza 3249/67/2015.

Una azienda agricola, svol-

gente l'attività di allevamento di galline ovaiole, ha impugnato gli avvisi di accertamento Ici con i quali l'ente locale competente le ha contestato ai fini Ici, per gli anni 2006 e 2007, una omessa e infedele denuncia di fabbricati posseduti per non avere il requisito di ruralità che avrebbe consentito l'esenzione di imposta.

In particolare per l'amministrazione comunale l'immobile destinato all'allevamento risultava classato sotto la categoria D8, mentre l'abitazione del lavorante risultava classata sotto la categoria A/3 e C/4, difettan-

done, in tal senso, il requisito previsto dalla legge dell'asservimento a un fondo di adeguate dimensioni.

La Ctr di Mantova ha rigettato il ricorso della contribuente basando il proprio convincimento su un orientamento della Cassazione, in base al quale sono escluse dall'Ici solo i fabbricati iscritti in catasto come rurali, con attribuzione della categoria A/6 (per le unità abitative) e D/10 (per le costruzioni strumentali all'attività agricola). Categorie, queste, che per i giudici di primo grado non aveva la ricorrente.

Contro questa decisione ha proposto appello la contribuente facendo presente, oltretutto, che gli avvisi di accertamento dovevano comunque essere annullati in quanto l'azienda agricola aveva presentato in data 29 settembre 2011 domanda di variazione catastale dei fabbricati rurali, così come prevista dall'articolo 7, comma 2 bis (semplificazione fiscale), del Dl 70/2011 e invocando, pertanto, l'efficacia retroattiva relativa ai cinque anni precedenti alla presentazione della predetta domanda.

La Ctr ha dato ragione alla

contribuente. In particolare i giudici di secondo grado, operando una ricostruzione tecnico-sistematica delle norme relative all'istituto (ai sensi del combinato disposto dell'articolo 2, Dl 102/2013, e del citato articolo 7 comma 2-bis, così come convertito con modificazioni dalla legge 106/2011) hanno fatto presente che: le domande di variazione catastale presentate in base a questa normativa e l'inserimento dell'annotazione negli atti catastali producono gli effetti previsti per il riconoscimento

del requisito di ruralità a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione della domanda. Per questo motivo, avendo la contribuente presentato la domanda di variazione catastale prima del 30 settembre 2011, gli effetti della variazione per la Ctr retroagiscono al 1° gennaio 2006 confermando, a far tempo da tale data, la ruralità dei fabbricati in oggetto e dunque a far tempo dall'anno di imposta 2006 la loro esclusione dall'Ici.

Si segnala, infine, che proprio l'entrata in vigore del citato articolo 2, in data successiva al deposito della sentenza, ha giustificato la compensazione delle spese del giudizio.

DEI TRIBUNALI PENITENZIARI

EDILIZIA E AMBIENTE

Urbanistica. Versamenti extra quando si aumenta l'edificabilità in deroga al Prg

Contributi straordinari, la mappa dei pagamenti

Oneri aggiuntivi in tre Regioni e in diversi Comuni

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

Le Regioni e i Comuni stanno applicando senza molte deviazioni le norme statali per il contributo straordinario di urbanizzazione, ovvero l'onere dovuto sull'incremento di valore che deriva dagli accordi tra Comune e privati per aumentare gli indici di edificabilità, in deroga ai piani regolatori generali.

È quanto risulta da una prima ricognizione svolta dall'associazione nazionale dei costruttori edili (Ance) sull'applicazione delle modifiche introdotte dal decreto legge 133/2014 (il cosiddetto Sblocca Italia), alla norma sugli oneri di urbanizzazione (articolo 16 del Dpr 380/2001, testo unico dell'edilizia).

La previsione

La realizzazione, secondo le previsioni degli strumenti urbanistici vigenti, di un immobile residenziale, di un capannone industriale o di un centro commerciale comporta sempre il pagamento al Comune di contributo commisurato al costo di costruzione e agli oneri di urbanizzazione. Le somme che i proprietari degli immobili devono pagare sono stabilite dai consigli comunali partendo da griglie di valori definite dalle Regioni sulla base di un insieme di parametri.

Non di rado, però, vengono realizzati interventi che vanno oltre le previsioni dei Prg, introducendo una variante alle previsioni del Prg o derogandovi. Quando accade, il proprietario dell'area o dell'immobile ottiene un bel vantaggio: il valore del suo bene aumenta. La stessa cosa capita quando si

consente di cambiare la destinazione d'uso di un immobile, per esempio trasformando un capannone industriale in appartamenti.

Con la modifica al testo unico dell'edilizia, per determinare gli oneri di urbanizzazione i Comuni devono tener conto anche di quell'eventuale aumento di valore, che deve essere «suddiviso in misura non inferiore al 50 per cento tra il Comune e la parte privata ed è erogato da quest'ultima al Comune stesso sotto forma di contributo straordinario». È straordinario perché si somma al normale pagamento degli oneri di urbanizzazione. Poiché si crea una plusvalenza dovuta unicamente a una decisione amministrativa, si è ritenuto che debbano beneficiarne anche le casse dell'ente pubblico. Il legislatore ha pensato di attestare, in questo modo, che la variante, la deroga o il cambio di destinazione d'uso non è vantaggiosa solo per il proprietario interessato, ma che è stato perseguito anche un interesse pubblico.

L'attuazione

Dalla ricognizione sullo stato dell'arte fatta dall'Ance, risulta che non tutte le amministrazioni si sono attenute alla regola della suddivisione a metà nella ripartizione tra pubblico e privato del maggior valore. D'altra parte, la norma statale per la determinazione del valore del contributo fa salve le disposizioni regionali e degli strumenti urbanistici comunali.

Ad esempio Roma chiede di incassarne almeno i due terzi, con possibilità di fermarsi al 60% di fronte ad un'elevata qualità progettuale degli interventi. Restan-

4232



Il calcolo è variabile

Quanto un Comune può incassare dal pagamento del contributo straordinario sul maggior valore prodotto da una variante al Prg, da una deroga o da un cambiamento d'uso relativo a un'area o a un immobile, dipende anche da come si calcola la plusvalenza.

Il calcolo è affidato alla stessa amministrazione comunale. Come impostazione generale i Comuni determinano l'importo da assoggettare al contributo straordinario come differenza tra il valore di trasformazione dell'immobile sulla base della capacità edificatoria a seguito della variante e il suo valore calcolato considerando l'edificabilità prevista inizialmente dal piano regolatore generale.

Quando non viene realizzata nessuna opera, come nel caso di un cambio di destinazione d'uso di un'area o di un immobile, per esempio da produttivo a residenziale, il Comune incassa una parte della differenza tra i valori di mercato delle due destinazioni.

do in provincia di Roma, a Fiano Romano chi si accorda con il Comune per costruire oltre le previsioni del Prg deve versare tra il 40 e il 60 per cento del plus valore; la percentuale esatta è stabilita di volta in volta tenendo conto anche dell'importanza dell'intervento per la comunità.

La norma statale obbliga i Comuni a reinvestire i contributi straordinari, negli stessi ambiti territoriali in cui sono stati realizzati gli incrementi di valore, in opere pubbliche e servizi per accrescere la dotazione di edilizia pubblica. Regioni e Comuni hanno dettagliato gli interventi da realizzare, secondo le priorità di ogni amministrazione. La Liguria, per esempio, ha dato disposizione ai Comuni di indirizzare la spesa anche nella realizzazione di opere anti dissesto idrogeologico, vista la particolare vulnerabilità. In alternativa al pagamento monetario, il contributo straordinario può anche tradursi nella cessione di aree o di immobili da destinare a edilizia residenziale sociale o servizi sociali, come nel caso del comune di Thiene. Sempre Roma prevede, come alternativa, la realizzazione e la gestione da parte di privati, per un determinato periodo, di servizi di uso pubblico e di edilizia per l'affitto a tariffe e canoni concordati.

Sono sempre i Comuni a stabilire le modalità di calcolo dell'incremento di valore dovuto alla variante o alla deroga al Prg. In genere, viene determinato come differenza tra il valore dell'area o dell'immobile a seguito della modifica dello strumento urbanistico e il loro valore a piano vigente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte locali

REGIONE LIGURIA	Il contributo straordinario è pari al 50% dell'aumento del valore delle aree o degli immobili oggetto dell'intervento. Il maggior valore è stimato dal Comune. Gli importi devono essere versati in un'unica soluzione e vanno utilizzati per la messa in sicurezza idraulica o	idrogeologica del territorio comunale, per la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria o secondaria oppure per acquisire aree o immobili da destinare a servizi di pubblica utilità e edilizia residenziale pubblica <i>Lr n. 16/2008 articolo 38, comma 6-bis</i>
REGIONE UMBRIA	Il contributo straordinario, in aggiunta al contributo di costruzione, può essere chiesto dal Comune per la realizzazione di opere pubbliche. L'adesione alla richiesta di contributo è volontaria da parte del proprietario dell'area o dell'immobile oggetto	dell'incremento di valore, a seguito dell'applicazione di norme premiali previste dalle normative di settore, dal piano regolatore generale o dal piano attuativo <i>Lr n. 1/2015 articolo 35 comma 1 lett. d)</i>
REGIONE MARCHE	Il calcolo degli oneri aggiuntivi rispetto a quelli previsti dal Prg vigente, è definito nell'ambito della disciplina regionale del Programma operativo di riqualificazione urbana. L'ammontare del contributo straordinario è commisurato al plusvalore generato	dalla trasformazione urbanistica o edilizia, che può essere determinato come differenza tra il valore dell'immobile prima e dopo la trasformazione, oppure tenendo conto dei costi della trasformazione <i>Dgr n. 1156/2012 articolo 14</i>
ROMA CAPITALE	Il contributo straordinario è pari al 66,6% del plusvalore immobiliare generato, con possibilità di aumento e anche di riduzione fino a un minimo del 60% per incentivare la qualità degli interventi. I proventi sono obbligatoriamente utilizzati per	interventi di riqualificazione urbana, per il reperimento di standard urbanistici e realizzazione di opere e servizi pubblici, da localizzare nello stesso ambito dell'intervento che ha generato il contributo <i>Deliberazione n. 128/2014</i>
COMUNE DI FIANO ROMANO	Il contributo straordinario di urbanizzazione varia tra il 40% e il 60% del plus valore immobiliare prodotto dalle specifiche variazioni di Prg. La misura esatta è stabilita caso per caso, in base alla qualità progettuale degli interventi. Maggiore è il contributo della	variante alla realizzazione di infrastrutture e servizi pubblici, di edilizia residenziale pubblica o sociale, di servizi privati di interesse pubblico, più bassa è la percentuale del contributo <i>Deliberazione consiglio comunale n. 76/2011</i>
COMUNE DI THIENE	Al Comune va versato il corrispondente del 50% del maggior valore dovuto al progetto in deroga o alla variante. Il contributo straordinario deve essere erogato in forma monetaria al Comune, che può utilizzarlo unicamente per la realizzazione di opere	pubbliche e servizi nello stesso contesto in cui ricade l'intervento, oppure con la cessione di aree o immobili da destinare a servizi di pubblica utilità, edilizia residenziale sociale o opere pubbliche <i>Deliberazione consiglio comunale n. 200/2014</i>
COMUNE DI VENEZIA	Attraverso la quantificazione del contributo straordinario il Comune attesta l'interesse pubblico degli accordi pubblico-privati i cui interventi sono realizzati con permessi di costruire in deroga. La convenienza per il Comune è calcolata come	percentuale del plusvalore economico dell'area o dell'immobile oggetto di intervento. La convenienza può tradursi per il Comune anche nell'acquisizione di aree e/o edifici per interesse pubblico <i>Delibera consiglio comunale n. 34/2015</i>
COMUNE DI FINALE LIGURE	In caso di interventi in deroga o in variante alle previsioni del Prg il contributo straordinario da versare al Comune è pari al 50% dell'incremento di valore. Le somme sono vincolate alla realizzazione di interventi per la messa in sicurezza idraulica o idrogeologica del	territorio comunale, a opere di urbanizzazione primaria o secondaria oppure all'acquisizione di aree o immobili da destinare a servizi di pubblica utilità e edilizia residenziale pubblica <i>Delibera giunta comunale n. 48/2015</i>
COMUNE DI NOVI LIGURE	Per il calcolo del contributo straordinario il Comune applica il metodo analitico del valor e della trasformazione. Per determinare la valorizzazione prodotta, si calcola la differenza tra il valore dell'immobile a seguito della sua trasformazione,	calcolato in base all'edificabilità prevista dalla proposta di intervento, e il suo valore di trasformazione calcolato in base all'edificabilità prevista dalla disciplina urbanistica vigente <i>Deliberazione consiglio comunale n. 10/2015</i>

La sfida

Partecipate, i conti per ora non tornano Il governo accelera

Difficile incassare 10 miliardi da fusioni e accorpamenti: si punta alla riforma Madia

Luca Cifoni

ROMA Sulle partecipate il governo cambia strategia e tenta di accelerare. Il riordino della galassia delle società pubbliche, ed in particolare quelle controllate da Regioni, Province e Comuni è sulla carta uno dei capitoli più consistenti del piano di revisione della spesa da cui il governo dovrebbe ricavare complessivamente almeno dieci miliardi per l'anno prossimo. Ma il 2016 è vicino e nella prossima legge di Stabilità le varie misure dovranno essere impostare con l'obiettivo di ottenere risparmi certi.

Sul tema partecipate, in realtà il governo aveva già iniziato a muoversi da tempo. Le iniziative legislative in campo sono più di una. C'è la legge di Stabilità per il 2015, quella approvata dal Parlamento lo scorso autunno, nella quale veniva richiesto ai vari pezzi dell'amministrazione pubblica, non solo Regioni e Comuni ma anche università ed altri organismi, di mettere a punto (entro il 31 marzo di quest'anno) dei piani per la razionalizzazione. Piani che dovevano essere recapitati anche alla sezione regionale della Corte dei Conti. I vari avrebbero poi avuto un anno di tempo per provvedere e dare attuazione, e presentare quindi una relazione con i risultati raggiunti. Prudentemente, la relazione tecnica al

provvedimento non stimava risparmi da questa operazione.

I piani, seppur non tutti con perfetta puntualità, sono stati preparati e inviati. Ma da una loro prima analisi risulta ad esempio che solo una piccola quota, meno del 10 per cento, prevedano fusioni e accorpamenti, che erano una delle indicazioni date dall'esecutivo. Le indicazioni contenute sono spesso generiche e si riferiscono ad aspetti non sostanziali anche se simbolicamente rilevanti come il numero dei posti nei consigli di amministrazione. E più in generale c'è il dubbio che tutta la procedura possa portare a dei risultati concreti nei tempi richiesti.

Per questo il governo sta pensando in questi giorni di cambiare strategia puntando su un altro provvedimento che è stato appena approvato, il disegno di legge Madia di riforma della pubblica amministrazione, che contiene due specifici articoli, uno sulle società partecipate ed uno sui servizi pubblici locali. I relativi decreti attuativi dovrebbero essere tra i primi ad essere emanati. Sarà quindi l'esecutivo a impostare direttamente la riforma.

Ma come si pongono i Comuni, che sono tra i più diretti interessati? Guido Castelli, sindaco di Ascoli e responsabile Anci per la finanza locale esprime disponibilità ma chiede al governo maggiore chiarezza sugli obiettivi dell'operazione.

«Sulle partecipate c'è una certa demagogia, se ne parla in modo indistinto, come se fossero tutte uguali. In realtà dietro il famoso elenco di 8 mila società ci sono cose molto diverse tra loro - spiega Castelli - Parliamo di fondazioni, di consorzi, di società strumentali, di altre che si occupano di servizi pubblici locali». Ma i sindaci ritengono realizzabile l'obiettivo del governo di realizzare significativi risparmi dal riordino? «Per essere credibili bisogna chiarire gli obiettivi. Dobbiamo capire se vogliamo usare questa operazione per ridurre la spesa pubblica e il debito, oppure per cancellare il cosiddetto "socialismo municipale" o ancora per rilanciare la politica economica del Paese. Sono obiettivi non necessariamente sovrapponibili». In concreto secondo Castelli c'è il serio rischio che la riduzione di spesa non si materializzi: «Anzi, in una fase iniziale c'è il rischio che, al contrario, servano risorse aggiuntive. Ad esempio per liquidare le società strumentali sono necessari ammortizzatori sociali che permettano di gestire il personale».

Armonizzazione. I chiarimenti di Arconet sulla regola prevista dal decreto 78/2015

L'anticipazione sblocca-debiti non può ripianare l'extradeficit

**Anna Guiducci
Patrizia Ruffini**

L'anticipazione di liquidità per i pagamenti dei debiti certi liquidi ed esigibili degli enti locali erogata da Cassa depositi e prestiti non può essere utilizzata per il ripiano del maggior disavanzo da riaccertamento straordinario.

La puntualizzazione arriva nella nota indirizzata all'Anci con cui la commissione Arconet risponde al quesito in merito all'applicazione delle novità recate dall'articolo 2, comma 6 del Dl 78/2015, in base al quale gli enti destinatari delle anticipazioni di liquidità previste dall'articolo 1 del Dl 35/2013 utilizzano la quota accantonata nel risultato di amministrazione (a seguito dell'acquisizione delle erogazioni), per finanziare l'accantonamento a fondo crediti dubbia esigibilità nel risultato di amministrazione.

Secondo il parere Arconet, reso noto da Ifel nei giorni scorsi, le disposizioni introdotte dal decreto enti locali non produrrebbero alcun effetto sul disavanzo straordinario già accertato entro

il termine del 15 giugno 2015, per il quale dovrebbe già essere stata definita la modalità di ripiano. In altre parole, le risorse dell'anticipazione di liquidità non sono utilizzabili per il ripiano trentennale del disavanzo.

Già la sezione Autonomie della Corte dei Conti si era espressa sul tema dell'anticipazione di liquidità, con la deliberazione 19/2014, nella quale sosteneva l'impossibilità di utilizzo dell'anticipazione di liquidità per il finanziamento di nuove spese, in quanto tale strumento è finalizzato esclusivamente al pagamento di somme per le quali deve già essere individuata la copertura finanziaria.

Sulla stessa linea appare la più recente deliberazione della sezione regionale di controllo per il Molise (deliberazione n. 115/15) che sottolinea, tra l'altro, la necessità di dare evidenza all'interno dello stato patrimoniale dell'ente del debito di finanziamento derivante dalle quote di anticipazione residua da rimborsare.

La Corte ipotizzava poi la possibile costituzione di un fondo vincolato da ridurre progressi-

vamente in conseguenza dei rimborsi dell'anticipazione da parte degli enti.

Nella risposta al quesito Arconet chiarisce poi il passaggio successivo relativo alla "trasformazione" del Fondo DL 35/13 in Fondo crediti di dubbia esigibilità; per cui la norma può comportare un effetto di riduzione del disavanzo, nel caso e con riferimento all'esercizio in cui sarà effettuata la verifica di congruità del fondo crediti dubbia esigibilità nel risultato di amministrazione, a partire dal rendiconto 2015.

In coerenza con il dettato normativo, la Commissione ricorda la possibilità di destinare quota parte del risultato di amministrazione, reso disponibile a seguito della verifica del Fondo crediti a consuntivo, per il finanziamento degli accantonamenti a tale titolo nel bilancio di previsione. La restante quota del risultato liberato dal Fondo riduce il disavanzo di amministrazione dell'esercizio cui il rendiconto si riferisce.

La Commissione, quindi, riconosce ampia autonomia agli enti nell'utilizzo dell'anticipazione della liquidità, salvaguardando il principio in base al quale tali risorse non possono essere direttamente finalizzate a finanziare nuova spesa.

Il meccanismo

Riaccertamento straordinario al 1° gennaio 2015

Disavanzo al 1° gennaio 2015	-2.400
Quota annuale del ripiano in 30 anni	80
Somme vincolate / accantonate	2.100
di cui FCDE	100
di cui Fondo dl 35/13	2.000

Rendiconto 2015

Disavanzo da riaccertamento straordinario ancora da ripianare	-2.320
Somme vincolate / accantonate al 31 dicembre 2015	2.000
di cui Fondo Dl 35/13	1.900
di cui Fondo Dl 35/13 - FCDE	100
Quota del risultato liberato	100

© RIPRODUZIONE RISERVATA